



*Conferenza Episcopale Italiana*

**Ufficio Nazionale per la Pastorale del tempo libero, turismo e sport**

**Incontro dei Consigli Nazionali delle  
Associazioni Sportive di ispirazione cristiana**

**Sabato, 24 novembre 2001**

*Roma, Santuario del Divino Amore*

## INDICE

<b>Presentazione</b> (MONS. CARLO MAZZA)	Pag.	5
<b>La Parola, luce e forza dell'impegno e della testimonianza</b>	“	6
<i>La Parola del Vangelo</i>	“	6
<i>La parola di Giovanni Paolo II</i>	“	6
<i>La parola dei Vescovi Italiani</i>	“	6
<b>Introduzione</b> (MONS. CARLO MAZZA)	“	8
<i>Un richiamo forte alle radici</i>	“	8
<i>Unica ispirazione molteplici appartenenze</i>	“	8
<i>Il primato della coscienza</i>	“	9
<i>Lo sport come “mondo vitale”</i>	“	9
<i>Siamo qui insieme</i>	“	10
<b>Tavola Rotonda</b> <b>“Lo sport: educazione, cultura, spiritualità”</b> (DON DALMAZIO MAGGI)	“	11
<i>La scelta dell'educazione</i>	“	12
<i>La scelta del contesto culturale</i>	“	13
<i>La scelta della spiritualità</i>	“	14
<b>Interventi dei Presidenti</b> Edio Costantini	“	16
Giuseppe Bracco	“	17
Uronzo Amato	“	19
Gianni Girardo	“	22
Antonio Inchingoli	“	23
<b>Dibattito</b> Marcello Tognoni	“	25
Paolo Gerardo D'Arcangelo	“	26
Don Giovanni Locatelli	“	27
Nemesio Marchesini	“	29
Nicola Tritella	“	30
Mauro Spadoni	“	31
Sr. Maria Lucia Piva	“	33
Fausto Costero	“	33
Massimo Achini	“	35
<b>Conclusioni</b> (DON DALMAZIO MAGGI)	“	37
<b>Tavola Rotonda</b> <b>“Pensare e fare sport: il senso di un impegno”</b> (MONS. VITTORIO PERI)	“	39
<i>Primo livello: umanizzare lo sport</i>	“	39
<i>Attraverso la denuncia</i>	“	40
<i>E soprattutto con la proposta</i>	“	40
<i>Secondo livello: evangelizzazione</i>	“	41

<b>Interventi dei Responsabili</b>		
Tullio Murari	“	43
Renato Picciolo	“	44
Fausto Costero	“	45
Enzo Raso	“	47
Tullio Murari	“	48
Fausto Costero e Maria E. Gervasoni	“	48
Enzo Raso	“	49
<b>Dibattito</b>		
Francesco Pollutri	“	50
Francesca Terra	“	51
Sr. Rosetta Cali	“	52
Salvatore Maturo	“	53
Angelo Palma	“	53
Giuseppe Pagella	“	54
Giuseppe Vaccari	“	56
<b>Conclusioni</b>		
(MONS. VITTORIO PERI)	“	58
<b>Sintesi conclusiva e proposte operative</b>		
(MONS. CARLO MAZZA)	“	59
<i>Un grazie</i>	“	59
<i>Il soggetto che fa sport secondo una scelta di fede</i>	“	59
<i>Una rinnovata “diaconia” per lo sport</i>	“	60
<i>La dimensione spirituale</i>	“	60
<i>Umanesimo sportivo</i>	“	61
<i>Mondo cattolico sportivo</i>	“	61
<i>Proposte per un impegno</i>	“	61
<i>Per concludere</i>	“	62

## Presentazione

Il desiderio da tempo coltivato si è dunque realizzato. Il 24 novembre 2001, presso il Santuario del Divino Amore (Roma), si è svolto l' "Incontro dei Consigli Nazionali delle Associazioni Sportive di ispirazione cristiana", promosso e attuato dall'Ufficio Nazionale della CEI per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, d'intesa e con la fattiva collaborazione delle stesse Associazioni Sportive.

Oggi quell' "evento" non giace come un bel ricordo nell'archivio della memoria storica delle vicende personali o associative, ma rappresenta dal vivo una sfida al nostro metabolismo intellettuale e spirituale così insidioso e spesso capace di appiattire nel mare dell'indifferenza anche le esperienze più liete e significative.

Questi "Atti" tornano opportuni allora per risvegliare le coscienze e per porre in essere scelte responsabili. Dunque sono una sfida. E per tale la raccogliamo cercando di corrispondervi con rinnovato impegno della volontà generosa e illuminata.

Mi piace annotare di nuovo la validità metodologica dell' "Incontro", il positivo e fruttuoso riscontro nei commenti raccolti, il patrimonio di "sapere" scambiato nei dinamismi dell'ascolto, dell'interiorizzazione, della conoscenza, dell'apprendimento e dello scambio vicendevole che in quella indimenticabile "Giornata" si sono via via attuati.

Ora viene ripresentato il lavoro fatto, ordinatamente disposto secondo il programma dell' "Incontro". Se si avrà pazienza nel leggere, sottolineare, esplorare... i testi – e questo non riguarda solo i protagonisti presenti ma anche i lettori interessati – si avvertiranno piacevoli e avvincenti sorprese tali da incoraggiare i cristiani impegnati nello sport ad affrontare ulteriori iniziative, anche a livello locale, che sappiano rinsaldare "l'ascolto e il confronto, la condivisione dell'impegno per la promozione della giustizia e della pace, di condizioni di vita più degna per ogni persona e per tutti i popoli, fiduciosi in un arricchimento reciproco per il bene di tutti" (*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 60).

Vorrei, ancora una volta, ringraziare Mons. Vittorio Peri, Consulente Ecclesiastico Nazionale del Centro Sportivo Italiano e Don Dalmazio Maggi, Vice Presidente Nazionale delle PGS, per il loro intelligente e insostituibile servizio di "moderatori"; i Presidenti (o loro Delegati) delle Associazioni presenti: Edio Costantini (CSI), Giuseppe Bracco (PGS), Uronzo Amato (LIBERTAS), Gianni Girardo (US ACLI), Antonio Inchingoli (ENTeL MCL), e tutti i Membri dei Consigli Nazionali delle Associazioni sportive intervenute.

Infine una preghiera: il Signore benedica il nostro lavoro a servizio dei ragazzi, dei giovani, delle famiglie; e un augurio: nello sport si trovi sempre uno spazio di vita bella, buona e degna.

**Mons. Carlo Mazza**  
**Direttore Ufficio Nazionale CEI per la**  
**Pastorale del tempo libero, turismo e sport**

## **La Parola, luce e forza dell'impegno e della testimonianza**

### **La Parola del Vangelo**

Mt 5,13-16

*“Voi siete il sale della terra; ma se il sale perdesse il sapore, con che cosa lo si potrà render salato? A null'altro serve che ad essere gettato via e calpestato dagli uomini. Voi siete la luce del mondo; non può restare nascosta una città collocata sopra un monte, né si accende una lucerna per metterla sotto il moggio, ma sopra il lucerniere perché faccia luce a tutti quelli che sono nella casa. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli”.*

Mt 6,19-21

*“Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore”.*

### **La parola di Giovanni Paolo II**

*«L'attività sportiva pone in luce, oltre alle ricche possibilità fisiche dell'uomo, anche le sue capacità intellettuali e spirituali. Non è mera potenza fisica ed efficienza muscolare, ma ha anche un'anima e deve mostrare il suo volto integrale. Ecco perché il vero atleta non deve lasciarsi travolgere dall'ossessione della perfezione fisica, né lasciarsi soggiogare dalle dure leggi della produzione e del consumo, o da considerazioni puramente utilitaristiche ed edonistiche.».*

*(Discorso al «Convegno Internazionale» [28 ottobre 2000], n. 2).*

*«Le potenzialità educative e spirituali dello sport devono rendere i credenti e gli uomini di buona volontà uniti e decisi nel contrastare ogni aspetto deviante che vi si potesse insinuare, riconoscendovi un fenomeno contrario allo sviluppo pieno della persona e alla sua gioia di vivere. E' necessaria ogni cura per la salvaguardia del corpo umano da ogni attentato alla sua integrità, da ogni sfruttamento, da ogni idolatria».*

*(Omelia nello Stadio Olimpico [29 ottobre 2000], n. 3).*

### **La parola dei Vescovi Italiani**

*«Abbiamo bisogno di cristiani con una fede adulta, costantemente impegnati nella conversione, infiammati dalla chiamata alla santità, capaci di testimoniare con assoluta dedizione, con piena adesione e con grande umiltà e mitezza il Vangelo».*

*(Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000, n. 45)*

*«E' importante la presenza significativa dei fedeli laici negli ambienti di vita. Il riconoscimento della laicità dello Stato e delle sue istituzioni non ci sottrae dal dovere di collaborare al bene del Paese: costituisce piuttosto il terreno della piena cittadinanza dei cattolici italiani. Alla sua vita essi partecipano sostenuti dalla convinzione che il fermento del Vangelo non è un bene loro esclusivo, ma un dono da condividere, perché contributo decisivo per creare condizioni di piena umanità per tutti».*

(Ivi, n. 61)

*«Le associazioni di area ecclesiale metteranno ogni cura nell'evitare la separazione che a volte si crea tra l'ispirazione cristiana dell'associazione e l'autonomia della dimensione sportiva. Come è noto, la pedagogia cristiana mira ad unificare tali aspetti, pur tra loro concettualmente distinti: la potenzialità educativa non si sovrappone allo sport, ma lo interpreta e lo conduce a pienezza».*

(*"Sport e vita cristiana"*, Nota pastorale [1 maggio 1995] n. 48)

## **Introduzione**

di Mons. CARLO MAZZA

Questo “*Incontro*” concretizza un desiderio tanto a lungo coltivato che sembrava utopistico e da considerarsi realisticamente impossibile. Invece la realtà – in termini cristiani “il dono della grazia di Dio” – ha superato la fantasia! Sono perciò molto grato ai Presidenti delle Associazioni e ai rispettivi Membri dei Consigli Nazionali per aver accettato la sfida.

Le nostre riflessioni intendono dispiegarsi entro tre orizzonti di senso delineati in primo luogo dalla memoria del Giubileo degli Sportivi (28-29 ottobre 2000), custodita nel sussidio “*Il Papa agli Sportivi*”; in secondo luogo dalle linee programmatiche tracciate dai Vescovi italiani nel documento pastorale “*Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*” (29 giugno 2001); infine dalle sapienti indicazioni proposte nella nota pastorale “*Sport e vita cristiana*” (1° maggio 1995).

I tre riferimenti magisteriali costituiscono una parola di sicura esemplarità, di trasparente verità, di appassionante prospettiva per il presente e per il futuro del nostro impegno ecclesiale e civile nel “mondo dello sport”.

### *Un richiamo forte alle radici*

Il nostro “*Incontro*” è iniziato con la preghiera liturgica dell’Ora di Terza. Non è questa una circostanza convenzionale. Mettere a capo dei lavori l’invocazione a Dio significa riconoscere che solo Lui è il Signore e solo da Lui dipende la buona riuscita della nostra opera. L’appello a Dio, fatto in modo libero e convinto, non si configura come gesto superfluo ma attesta l’autenticità e la sincerità della nostra fede e del nostro impegno di cristiani nella comunità degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Il lavoro di questa giornata, accolta da tutte le Associazioni con buona volontà, si iscrive nella nostra identità più profonda e si qualifica a partire dall’evidenza dell’essere cristiani nella società e nel “mondo dello sport”. Non siamo dunque dei benpensanti, dei filantropi, degli ingenui sognatori o degli imperturbabili operatori sociali, ma vorremmo essere dei cristiani significativi, impegnati, pur con tutti i nostri limiti, nell’edificare il Regno di Dio e la civiltà dell’amore.

Ci proponiamo un ideale alto ma imprescindibile, soprattutto in vista dei compiti che abbiamo assunto e che intendiamo continuare a perseguire con il nostro lavoro nel “mondo dello sport”. Il fatto di essere cristiani, oggi come sempre, lungi dall’essere un’etichetta da sbandierare rende più consapevoli di un dono e di un impegno che generano sentimenti di intima gioia e speranza ma anche prospettive di immancabile tentazione e sofferenza.

### *Unica ispirazione molteplici appartenenze*

La nostra comunione si fonda sulle radici salde dell’unica ispirazione cristiana che costituisce un sicuro e ineludibile presupposto delle scelte di vita. Non è dunque un richiamo astratto ma una meravigliosa e misteriosa realtà. L’unica ispirazione garantisce la verità di questo incontro, ne comanda lo stile e il metodo, favorisce il rispetto e la stima gli uni degli altri, promuove energie di collaborazione e di scambio. Per questo è opportuno trovarsi insieme: è segno di un riconoscimento vicendevole, realizza un’attenzione reciproca, costruisce una novità positiva per il futuro. La comune ispirazione non soffre del bene altrui, ma ne gioisce e reclama un sincero apprezzamento che apre ad ulteriori traguardi da raggiungere, superando confronti non edificanti.

Tuttavia la comune ispirazione non tradisce e non mortifica le molteplici appartenenze. Come giustamente si afferma, le diversità arricchiscono non impoveriscono, anzi rendono ragione della varietà dei carismi e dell'intelligenza della realtà secondo punti di vista e sensibilità diversificate, mettendo in opera stili, metodi, strumenti del tutto originali e sempre oggetto di ammirazione e di stima. La Chiesa ama e suscita la diversità perché segno della multiforme potenza creatrice e amorosa di Dio e nel contempo pregusta la capacità di comunione e di concordanza come frutto e segno dell'unità in Dio.

### *Il primato della coscienza*

La qualità del nostro incontro dipende dalla evidente trasparenza della nostra coscienza e da ciò che si muove o è fermo dentro di noi. Oggi la coscienza dell'uomo soffre di solitudine, si mostra incerta e dubbiosa, si sente minacciata proprio dal suo prossimo. Nonostante questa deriva, occorre ripartire dal primato della coscienza e della volontà buona. Senza coscienza e senza volontà perde di senso l'essere e l'agire della persona.

Tanto che possiamo domandarci: quali valori dominano in noi, cosa ci fa muovere? Qual è la spinta ad agire, come persone, nel mondo dello sport? E' l'ambizione, è una visibilità sociale, è una scelta di servizio, è un principio solidaristico, è un modo per riempire il tempo libero? Ognuno di noi interPELLI se stesso e cerchi di darsi risposte adeguate, interrogando la sua buona coscienza.

Come ho già detto, lo scopo del nostro essere qui ha origine e si sviluppa dall'unica matrice cristiana, anche se diversamente vissuta, prima ancora dell'essere appartenenti ad un'associazione. Ma la matrice cristiana non è ancora matrice "ecclesiale", uguale per tutti. Per intendere la differenza basterà domandarci chi è l'interlocutore ultimo delle nostre scelte. Alcuni di noi potrebbero rispondere: la coscienza soltanto; altri gli organi statutari della propria Associazione; altri la parrocchia; altri le famiglie e gli atleti; altri ancora nessuno.

Da questa differenziazione emerge che è necessario mettere a fuoco lo scopo dell'essere qui e collocarlo coerentemente nelle scelte associative. Infatti qui non si tratta soltanto dell'essere individualmente cristiano, ma se l'associazione si configura come omogenea ai valori cristiani e ne persegue i fini attraverso determinazioni continuative e non a corrente alternata, secondo le diverse circostanze.

Affermare il primato della coscienza significa davvero rivedere e verificare il senso ultimo dell'agire personale e dell'agire associativo, cioè la filosofia e l'etica che presiedono l'esistenza stessa dell'Associazione dal punto di vista della sua ribadita ispirazione cristiana.

### *Lo sport come "mondo vitale"*

Le nostre Associazioni sportive di ispirazione cristiana non sono nate ieri ma vengono da lontano e portano in sé l'onore e l'onere della storia. Esse di fatto si sviluppano entro cantieri già in atto sia in ambito parrocchiale che in ambito civile. Esprimono quindi un'esigenza di vitalità, un'aggiunta di partecipazione che infonde nel tessuto comunitario un dinamismo nuovo, un'opportunità di realizzazione della persona, sia essa bambino, adolescente, giovane, adulto o anziano, attraverso l'attività sportiva.

In forza della natura e delle finalità dell'associazionismo sportivo, lo sport non è soltanto funzionale a se stesso ma è innestato in un "mondo vitale", dove primeggiano le qualità delle relazioni, dove si coltivano le priorità dei valori, dove si producono le condizioni ottimali per la convivialità, l'aggregazione, la gioia di vivere una vita buona.

Perciò lo sport "associativo" non si realizza anzitutto come somma di attività agonistiche, ma si manifesta come un fatto culturale e, soprattutto, come un fatto educativo, spirituale e solidale, coinvolgendo direttamente le persone, le famiglie, le

comunità. Dentro a questo “mondo” variegato si declinano certamente attività sportive, ma anche proposte di tempo libero, momenti di formazione, iniziative di socializzazione.

Si costruisce perciò una vitalità plurima e differenziata che fa perno sull’uomo e sulla società civile, con i caratteri di una originale visione della vita. Per questo lo sport si dilata e occupa sempre più spazio e tempo, si fa aderente ai bisogni e alle attese delle persone e alla fine funge da ammortizzatore sociale e tende a compensare i tanti vuoti della vita quotidiana.

Il compito delle associazioni sportive di ispirazione cristiana sta nell’essere riferimento sicuro nel contesto vitale di una società che ha bisogno di sopravvivere riscoprendo il valore dell’umano e del trascendente.

### *Siamo qui insieme*

Fin qui ho cercato di esporre in breve ciò che mi stava a cuore. Ora tocca a voi. Il nostro incontro è gestito molto semplicemente e in modo flessibile e si dispiega in due momenti di riflessione e di dibattito, come potete vedere dal programma consegnato.

Sono certo della vostra consapevolezza di essere oggi protagonisti di un evento nuovo e straordinario. E’ la prima volta che accade una convocazione da parte dell’Ufficio Nazionale della CEI dei Consigli Nazionali delle Associazioni sportive di ispirazione cristiana ed è felicemente sorprendente che tutte abbiano accolto l’invito con immediata disponibilità.

Ora la questione che si pone si configura così: “E adesso, cosa facciamo?”. Tento di rispondere così. Intanto è bello essere qui. Possiamo conoscerci, confrontarci, costruire ponti di comunione, dialogare su argomenti comuni, tentare di attuare un’iniziativa che porti il segno dell’unità del mondo cattolico. Il come e il quando dipendono solo dalla nostra capacità di “conversione culturale”.

Radunati al Santuario del Divino Amore non possiamo non lasciarci illuminare dalla luce e dal fuoco del Divino Amore e dalla sapienza della Vergine Maria, Madre del Divino Amore.

## Tavola Rotonda

### “Lo sport: educazione, cultura, spiritualità”

Moderatore: Don DALMAZIO MAGGI, *Vice Presidente Nazionale PGS*

Mi sarebbe piaciuto consegnare a tutti il testo del mio intervento, ma, dato che sono parroco da due mesi ad Ancona, sono riuscito a prendere alcuni appunti, che vogliono essere una provocazione, all'inizio di questo incontro.

Vorrei proporre di assumere un atteggiamento di fondo: la fiducia in quello che si è “già” fatto. In questi incontri, spesso, si corre il rischio, sia noi che facciamo le relazioni e voi che intervenite, di avere l'atteggiamento di coloro che credono di dover rifondare tutto daccapo e, quando si fanno delle affermazioni, sembra che tutto ricominci da zero. Io credo che sia importante essere convinti che cominciamo non da zero, ma da tre, da quattro, da cinque... da quanti siamo noi. A proposito ricordo Massimo Troisi che, con gusto particolare, dice: “Ma perché non possiamo cominciare da tre?”. Credo che possiamo cominciare anche con un numero più grande, perché ci siamo noi. Nello stesso tempo dico a chi ascolta che, quando si sente dire come provocazione: “Bisognerebbe fare qualcosa”, non aspetti che entri da quella porta uno che lo deve fare. Spesso diciamo: “Speriamo che ci siano dei collaboratori” e si aspetta sempre che arrivi qualcun altro.

Ci siamo noi! Siamo noi quelli che debbono fare qualcosa di nuovo; siamo noi che dobbiamo collaborare! Mi metto nell'atteggiamento di colui che vuol provocare, sapendo di essere impegnato in un lavoro di tipo sportivo-educativo e parlo a persone che già fanno questo lavoro. Questo atteggiamento di fondo è stato sintetizzato molto opportunamente e in modo magistrale, dal Papa, che “*ci invita a fare memoria grata del passato, a vivere con passione il presente, ad aprirci con fiducia al futuro*”. Ma quale futuro? Il futuro è già qui; anche se la maggioranza di noi ha una certa età e c'è soltanto qualche giovane. Il futuro è già qui, perché ci siamo noi che stiamo pensando di fare qualcosa.

Un sogno? Faccio mio un augurio del card. Suenens, che dice: “felici coloro che osano sognare, ma che sono disposti a pagare di persona perché il sogno prenda corpo nella vita degli uomini!”

Intanto mi sembra importante che tutti prendiamo coscienza che lo sport è un fenomeno tipico del nostro tempo, è una realtà multiforme e complessa. Vuol dire che dobbiamo affrontarlo con intelligenza, anche se si presentano delle difficoltà. Nessuno di noi può pensare che si debba ritornare allo sport di élite, in cui solo alcuni lo potevano seguire e praticare. Siamo tutti convinti che si debba promuovere uno sport per tutti e di tutti. I problemi si sono moltiplicati. Perché tutti possano partecipare effettivamente, non basta che ci siano strutture, ci vogliono degli educatori e animatori.

Condividiamo, come enti di promozione sportiva, l'interesse che soprattutto le fasce giovani hanno per l'attività sportiva; anche se oggi i ragazzi cominciano ad avere interesse per altri mondi. Basta pensare al mondo virtuale che porta i ragazzi via dal cortile e dai campi di gioco. Di fronte al mondo virtuale dobbiamo essere attenti, perché non è che spegnendo il computer e la televisione si cambia il mondo, ma entrandovi dentro, con un atteggiamento critico e propositivo. E' l'atteggiamento di coloro che fanno proprie le motivazioni che spiegano l'interesse pastorale della Chiesa al gioco e allo sport, perché è una attività profondamente umana, appartiene alla nostra vita e si può essere evangelizzato se ci si incarna nella realtà in cui viviamo.

Ci inseriamo in questo mondo sportivo insieme, collegati tra di noi, come ha auspicato don Carlo. Ecco un'esperienza nuova: metterci insieme, pur nella diversità delle tradizioni e dei metodi, ma avendo un'identità comune, cioè l'ispirazione cristiana. La diversità delle forme di impegno e delle funzioni da esercitare non devono

mortificare l'identità di fondo. Ricordiamo che, quando siamo tentati di contarci per contare, si rischia di annullare l'identità e mortificare gli altri.

Ecco le tre parole su cui vogliamo riflettere: educazione, cultura e spiritualità.

### *La scelta dell'educazione*

Ogni fenomeno umano ha bisogno di animatori-educatori che cavino fuori, dallo stesso fenomeno, il meglio. Chi gioca ha dei valori, vuole crescere, vuole competere. Per questo noi intendiamo educare dentro il fenomeno sportivo. Come adulti ci mettiamo nell'atteggiamento di coloro che sanno che questi valori, anche se in germe, sono presenti nei giovani. Che, poi, i giovani e le persone in genere, possano essere condizionate da fattori esterni, è un fatto sotto gli occhi di tutti. Ricordiamo che anche quando facciamo catechesi siamo immersi in un mondo contrario ai valori che presentiamo ai ragazzi.

Qualche volta, troviamo famiglie che mandano i ragazzi al catechismo anche se non sono tanto d'accordo con quello che diciamo noi. Per tradizione desiderano che i figli facciano la prima Comunione e la Cresima. Di fronte a queste contraddizioni e difficoltà cosa fare? Non accettiamo i ragazzi? Lasciamo perdere? No! Ci mettiamo in atteggiamento educativo. Mi sembra importante ricordare che educazione non vuol dire istruzione (dare delle informazioni), ma vuol dire mettersi accanto alle persone, della quale si ha fiducia e in cui sono "già" presenti tanti germi di bontà, che hanno bisogno di qualcuno che li faccia emergere. Nella misura in cui noi facciamo leva su questi germi, possiamo educare; il che significa far crescere dall'interno le persone, puntando sul meglio presente in loro.

E' necessario quindi che tutti noi, che siamo in maggioranza dirigenti, assumiamo la qualità di educatori: dirigenti-educatori, allenatori-educatori (allegatori). Anche chi accompagna i ragazzi in palestra o nelle trasferte è un educatore e quindi è attento alla singola persona. Se ci limitiamo a dire "istruttore tecnico", siamo, di conseguenza, attenti all'aspetto tecnico e a istruire; se diciamo soltanto "allenatore" evidenziamo colui che allena. Se aggiungiamo la qualifica di educatore ed esigiamo di conseguenza, da noi e dagli altri, gli atteggiamenti e i comportamenti adeguati, impegniamo in una azione che può sconvolgere gli assetti di tante società sportive, che, pur affermando di avere una ispirazione cristiana, si comportano come le altre, che hanno ispirazioni diverse. Accettare che si dica: "io alleno e basta" è una mancanza grave (una bestemmia?) dal punto di vista umano e cristiano.

Dobbiamo ricordare che il ragazzo è prima di tutto una persona, non è soltanto un atleta. Per questo è bene dire: giovani atleti, giovani che giocano, ragazzi che giocano, non atleti ragazzi. Non sembri superfluo specificare qual è il soggetto della nostra affermazione. È il giovane o l'atleta? È la persona. E' il giovane che gioca. L'ordine dei fattori è molto importante per un progetto educativo, perché, capovolgendone l'ordine, (ricordando che non si tratta di matematica, per cui il risultato non cambia), si ha un altro progetto, un'altra idealità, un'altra finalità. La nostra è la scelta di educazione, con tutte le conseguenze. Sottolineo quanto ha già affermato don Carlo.

L'identità di una Associazione, che si qualifica di ispirazione cristiana, non può e non deve essere un qualcosa di esterno; non basta scriverlo anche sulle magliette. Deve essere qualcosa che appartiene all'identità e quindi è qualcosa di interno ai dirigenti e agli atleti. Fare riferimento alla propria identità, ispirata a una visione della persona e della società, orientata a Cristo, alla propria proposta culturale e al proprio progetto educativo è molto importante. Quanto si può esigere dai dirigenti e dagli allenatori? Un dirigente-educatore, un allenatore-educatore, deve essere cosciente delle dimensioni del proprio progetto educativo. Non si può affidare una squadra di ragazzi in

formazione a degli allenatori, che non credono nel progetto educativo pastorale della propria associazione, e che non ne tengono presenti gli elementi fondamentali di ispirazione. È un delitto di tipo educativo.

Quando i genitori ci presentano i propri figli e li iscrivono nelle nostre società, li affidano ad un'Associazione che si qualifica, anche a livello pubblico, per il modo di gestire e animare l'attività sportiva. Coloro che rappresentano l'Associazione sono responsabili della ricchezza del proprio patrimonio educativo e devono essere volto di questo patrimonio che si fa progetto, in modo concreto nel momento del gioco, nel momento dell'allenamento e della partita.

E' importante che coloro che, con titoli diversi, intervengono nel processo educativo, sappiano operare in modo convergente e siano capaci di lavorare "insieme", che vuol dire:

- avere come primo riferimento l'identità della propria associazione, superando impostazioni generiche o visioni individuali;
- operare in forma organica in base a un progetto e itinerario al servizio di un processo unitario e unificante, vincendo il rischio della frammentazione e della dispersione;
- avere senso di équipe, capacità di collaborazione, intesa operativa, azione collegiale interdisciplinare, al di là dell'individualismo delle persone, dei ruoli, della separazione dei luoghi e delle tappe di crescita.

### *La scelta del contesto culturale*

Siamo immersi in una cultura sportiva che, prevalentemente, fa emergere il concetto del vendere e del comprare: tutto si vende, tutto si compra. Infatti tante volte dobbiamo assistere a trasmissioni televisive, in cui si afferma: "Forse, i campionati non si potranno vedere, perché non si sono messi d'accordo sui soldi". Questa è la mentalità che è presente a tanti livelli; questa è la mentalità che può essere presente anche ai nostri livelli. La cultura dello sport, basato soltanto sull'efficienza e sul rendimento, incide, negativamente, sull'efficacia educativa. Anche i nostri ragazzi vengono alle nostre società polisportive e per lo più partecipano alle attività proposte per diventare campioni. E' spesso un desiderio presente in qualche padre e anche in qualche madre. In fondo il campione lo vogliono i genitori. Il ragazzo vuol giocare e divertirsi.

In questo tipo di cultura è importante e urgente che noi recuperiamo i valori che abbiamo sottoscritto tutti insieme, dirigenti laici e dirigenti di ispirazione cristiana, nel Manifesto dello sport. Quel giorno, allo Stadio Olimpico, ci si diceva con don Carlo e don Vittorio: "E' un bel proclama! Ma ci crederanno tutti?". Lo abbiamo letto in tante lingue, a nome del CIO, del CONI, delle Federazioni, delle Associazioni. Ci crederanno? Tutti hanno accettato il Manifesto come piattaforma comune, ma occorre verificare, attraverso gesti concreti, se è cambiata la cultura.

Dobbiamo confrontarci sui valori: il valore della persona, il valore del corpo, immagine di Dio, il valore del gioco, il valore della competizione. Evito di usare la parola agonismo, perché quando bisogna aggiungere l'aggettivo "sano" significa che il termine, da solo, evoca comportamenti poco "sani".

Preferisco parlare di competizione, perché competere significa arrivare insieme alla stessa meta, naturalmente, esprimendo il meglio di sé. Anche quando si usa la parola "avversario", cosa significa? A chi pensiamo? Nel basket appare la scritta "ospiti". E' cambiata la parola, ma la realtà resta la stessa: è un avversario con cui "combattere" e da "fare fuori". Daniele Novara in un suo studio evidenzia come nel descrivere una partita di calcio si usano delle espressioni tipiche di una battaglia in campo aperto: "si destreggia fra le fila avversarie"; "porta lo scompiglio nella difesa avversaria", "con una bordata sfonda la porta".

E' bene ricordare che finché, con i nostri ragazzi, useremo tali espressioni, anche noi trasmettiamo una cultura che è di tipo militare.

Per questo è importante che anche noi cominciamo ad esprimerci in modo diverso e quando affermiamo che la partita è un gioco, che l'incontro è una festa, che non sia soltanto una espressione-vernice, ma una realtà che è gioia nel potersi confrontare con gli altri. Bisogna educare quindi a competere, vincere e perdere, come emulazione che tende al risultato, senza farne il valore principale e decisivo; dobbiamo educare alla sconfitta, intesa come riconoscimento dei propri limiti e delle cadute di forma, senza farne una tragedia e come riconoscimento delle capacità e doti della squadra in competizione; bisogna educare alla vittoria, intesa come riconoscimento del proprio risultato, come apprezzamento del valore della squadra, che con la propria azione ha fatto emergere il meglio degli atleti. Che la vittoria non diventi sopraffazione sugli altri!

### *La scelta della spiritualità*

Cosa è come c'entra la spiritualità nel mondo del gioco e dello sport? Penso che spiritualità non è quella che noi vediamo, tante volte, come farsi il segno di croce e farselo tre volte, prima di tirare un calcio di rigore. Può essere un gesto scaramantico, non un segno di fede!

È evidente che spiritualità non è fare dei gesti (anche se sono importanti), ma è ritrovare se stessi, nel proprio corpo, come immagine di Dio, che matura e si fa capace di espressione e di incontro. Questo è agire secondo lo Spirito del Signore, che ci invita ad assumere un atteggiamento di ringraziamento al Signore, di ringraziamento agli altri, di incontro con gli altri, di dialogo con gli altri.

Mi sembra importante far crescere nella capacità di finalizzare le proprie energie al bene e nell'accettazione serena e gioiosa anche dei propri limiti.

Quando si parla ai ragazzi della loro statura non si deve dire: "sei basso uno e...", ma "sei alto un metro e cinquanta, sei alto un metro e dieci centimetri". Affermare che uno è basso vuol dire che lo misuriamo partendo dall'alto, da un punto che, per lo più si presenta molto variabile. Affermare invece che un ragazzo è alto un metro e sessanta centimetri vuol dire che lo stiamo misurando partendo dallo stesso punto: il terreno su cui tutti poggiamo. L'altezza è un limite, ma è di tipo creaturale; va accettata e non di deve mettere in atto alcuna azione che tenda a variarla in modo forzato.

In questo caso possiamo veramente dire con S. Ireneo che *la gloria di Dio è l'uomo vivente*. Un ragazzo che sta in campo, esprime il meglio di se stesso, anche dal punto di vista fisico, e, alla fine, ringrazia gli altri ed è contento di aver giocato, è gloria di Dio.

Come Enti di promozione sportiva, di ispirazione cristiana, intendiamo continuare nell'azione educativa che si rifà direttamente a tanti educatori, che puntavano anche sul gioco. Per il fatto che sono Salesiano, mi ispiro a don Bosco che ha cominciato con un cortile e "giocava" con i ragazzi anche in piazza e per le strade. Per questo tanti "benpensanti" lo prendevano per pazzo. Perché? Perché pensavano che giocando con i ragazzi perdeva la sua dignità di prete! Ci fossero più pazzi del tipo "don Bosco" che giocano ancora con i ragazzi!

Ci apriamo, sempre di più, al mondo dello sport e collaboriamo attivamente, perché si sviluppi un nuovo umanesimo sportivo. Paolo VI disse che dobbiamo *dare al mondo un supplemento d'anima*. Per questo, avendo scritto un libretto sulla spiritualità dello sportivo, è stato scelto come titolo: "Anche lo sport ha un'anima".

Naturalmente se ce la mettiamo! Quel che vale è l'anima (ideali, motivazioni...) di ciascuno di noi, che animiamo il mondo dello sport, e di tutti quelli che giocano. Dobbiamo farla emergere, dobbiamo favorire che ciascuno esprima il meglio di quello che ha dentro.

Facciamo nostre le indicazioni del Concilio Vaticano e del documento dei nostri Vescovi: "Sport e vita cristiana", perché vogliamo che sia, prima di tutto, uno sport per tutti.

Sappiamo tutti che tempo fa' è stata stipulata una convenzione tra il Ministero della Pubblica Istruzione e il CONI riguardo allo "Sport per Tutti". Penso che in coloro che firmavano ci fosse l'intenzione di far giocare tutti coloro che frequentano la scuola. Si diceva con soddisfazione: "finalmente, tutti possono giocare!". Poi, in una circolare del Ministero, che dava indicazioni applicative, si trova scritto che ci si deve impegnare a organizzare attività sportive "*per tutti quelli che lo chiedono*". Per cui l'istituto scolastico è obbligato a organizzare lo sport non per tutti i suoi allievi, ma soltanto per tutti quelli che lo chiedono. In più, andando in una direzione didattica, in cui si discuteva con i genitori come realizzare tali attività, si è concluso che si possono organizzare delle attività di tipo sportivo, che sono considerate "libere", per chi lo chiede ed è disposto a pagare una quota integrativa.

Si è concluso che, nella scuola che un servizio per tutti, se si vuole fare qualche attività integrativa di tipo sportivo, devono pagare i genitori. E quelli che non se lo possono permettere? Siamo tornati a offrire uno sport di alcuni, che si possono permettere delle spese in più. Ecco come facciamo sport per tutti! Cominciamo a domandarci con molta onestà: " lo sport per tutti è per tutti *tutti* o tutti *alcuni*?"

Riaffermiamo la urgenza di offrire uno sport per tutti, perché è di fatto aperto a tutti, perché è un servizio sociale di cui tutti hanno diritto e a cui tutti devono avere accesso, come le altre materie di insegnamento. Vogliamo uno sport educativo, perché mette al centro la persona del ragazzo, lo fa crescere, e definisce la persona del ragazzo per quello che essa è e non per quello che essa ottiene per le capacità fisiche e le prestazioni atletiche. Vogliamo quindi uno sport nuovo, perché l'operatore sportivo si qualifica come allenatore-educatore: figura originale e nuova in cui emerge la professionalità tecnico-sportiva e la competenza di educare nello stile dell'animazione.

È possibile questo? Credo di sì, se ci mettiamo a disposizione con coraggio e determinazione come auspica il documento "*sport e vita cristiana*". "*Di fronte a prospettive così elevate dobbiamo trovare e coinvolgere giovani e adulti che, con adeguata preparazione, nutrita di esperienza e di sapienza e, soprattutto, con vero amore, intensa dedizione e autentico spirito di servizio, siano disposti a pagare di persona e sappiano tradurli in pratica quotidiana di vita*".

A proposito di servizio, di cui tutti parlano con entusiasmo, è bene domandarsi se i progetti che sono presentati dalle diverse associazioni servono i giovani, perché crescano armonicamente, o si servono dei giovani, per aumentare il consenso e gli utili.

E' un impegno ed un augurio che faccio a me e a voi.

Dopo queste sollecitazioni sentiamo i vari rappresentanti delle Associazioni di ispirazione cristiana. Di fronte alle parole "educazione, cultura e spiritualità", qual è quella in cui si vuole dare un apporto più qualificato?

## Interventi dei Presidenti

**Edio Costantini**, *Presidente Nazionale CSI*

Un cordiale saluto a tutti. In risposta alle provocazioni di don Dalmazio, vorrei fare una premessa di ordine politico, sia pure in chiave educativa. E ciò in quanto gli organismi qui rappresentati sono di ordine politico.

Da qualche tempo il Centro Sportivo Italiano si pone una domanda, che poi è la stessa che ha ispirato il lavoro, durato un anno, di riscrittura del suo progetto culturale e sportivo: “Siamo attesi, come Associazione?”. Ovvero: “Oggi la società italiana, il mondo dello sport, la Chiesa italiana hanno bisogno ancora di noi, della nostra presenza?”.

Se poniamo la domanda direttamente al CONI, risponderanno “No!”. Se lo chiediamo alle Federazioni sportive, la risposta sarà ancora un “no”. E altrettanto se lo chiediamo al Governo.

Ma se giriamo altrove la domanda, la risposta probabilmente sarà diversa. Il CSI interessa alla gente? Io spero di sì. Interessa alla parrocchia? E alla Chiesa italiana? Credo proprio di sì, altrimenti non staremmo qui, oggi.

Fatta questa premessa, ci troviamo di fronte alcune questioni. C'è anzitutto una questione di etica, di comportamento: le nostre Associazioni hanno sul territorio un comportamento, uno stile, che le renda “riconoscibili”?

È stata fatta una serie di affermazioni che, secondo me, non possiamo dare per scontate. Penso, ad esempio, a ciò che diceva don Carlo a proposito dell' “esser cristiani”, dell'essere sul territorio come Chiesa, da laici in missione.

Come cristiani siamo credibili? Nel nostro agire è in gioco la nostra credibilità. Chiediamoci: sul territorio, siamo credibili? Nei nostri progetti è immediatamente ravvisabile la tensione educativa? È lì che si gioca la nostra credibilità, sotto il profilo etico, del comportamento. O quella tensione non c'è, ed i ragazzi, i nostri atleti per noi sono clienti? Li trattiamo da clienti o li consideriamo qualcosa di più?

Don Dalmazio poco fa ricordava S. Giovanni Bosco, che non solo giocava con i ragazzi, ma dava loro qualcos'altro, oltre lo sport. La chiave della forza di don Bosco era in quel suo chiamare ogni ragazzo per nome, e non tanto solo perché giocava con loro. Noi riusciamo a chiamare le persone per nome, o per noi sono esse soltanto l'occasione per una sorta di puro sport o di puro servizio?

C'è dunque il problema dello stile con cui operiamo. Ma c'è poi, anche, una questione politica: la nostra presenza sul territorio conta qualcosa? Sul territorio siamo uniti o ognuno va per conto proprio? Siamo una nicchia o siamo una forza? Cosa siamo, in quanto cristiani, come persone che partono dallo stesso terreno di riferimento, quello dei valori del Vangelo?

Un'altra questione rilevante riguarda la pastorale. Nei nostri statuti, bene o male, l'elemento della pastorale c'è. Ma di fatto è davvero così? Siamo fortemente impegnati sul territorio, ma lo siamo anche sul territorio della comunità cristiana, della parrocchia? Riusciamo a condividere alcuni passaggi della nostra missione, o ciascuno di noi cerca di riprendersi quella piccola nicchia che aveva o che potrebbe avere?

È anche una questione organizzativa, perché la credibilità dipende anche da come agiamo sotto il profilo organizzativo.

Le mie sono tutte provocazioni, che nascono dal bisogno di verificare la nostra credibilità, prima di parlare di tensione educativa.

La tensione educativa non possiamo darla sempre per scontata. Come ha detto don Dalmazio, lo sport non assolve automaticamente al compito educativo. Lo sport, di fatto, non educa, se non viene affidato agli educatori.

Ecco perché il CSI si è impegnato nella grande operazione di riscrivere il proprio progetto culturale, facendolo partire dall'attività sportiva quale principio che genera il fatto educativo. È l'attività sportiva che genera l'incontro, la relazione tra le persone, la partecipazione, l'identità stessa di un'Associazione, il senso di appartenenza.

Bisogna partire dall'attività sportiva non come slogan o affermazione di principio, ma come scintilla capace di generare il percorso educativo. Bisogna fare sport e bisogna farlo bene, rispettando la persona, mettendo al centro il primato della persona, "chiamando per nome" la persona come faceva don Bosco.

D'altra parte, bisogna fare sport in modo che esso diventi un'esperienza educativa. Perché la tensione educativa sia esplicitata, bisogna fare in modo che lo sport diventi un'esperienza di vita delle persone. I ragazzi, i giovani, ma anche gli anziani, oggi ci chiedono di dare un senso alla loro vita. Lo sport può aiutare a dare senso alla vita, può rispondere a questa domanda di senso. La gente che va nel CSI, al 98% non va per fare sport, o soltanto lo sport. Due anni fa abbiamo promosso un'indagine sui giovani nel CSI: una percentuale altissima ha dichiarato che nell'attività associativa vuole qualcos'altro, oltre lo sport.

L'attività sportiva può diventare il principio generativo di altri valori, a patto che non sia ridotta a un fatto di puro consumismo sportivo, che le persone non siano considerate clienti, che ci sia tensione educativa.

Può diventare...In quel "può" è in gioco la formazione dei dirigenti. Abbiamo una classe dirigente vecchia. Non soltanto il CSI, ma tutto l'associazionismo cattolico ha una classe dirigente vecchia. Parto di questa considerazione per lanciare una proposta: perché non fare insieme alcune esperienze formative, almeno quelle di base? Non parlo della formazione dei quadri tecnici, degli allenatori, ma della formazione dei dirigenti, proponendo una formazione laicale, di impegno missionario.

Solo così la tensione educativa troverà il modo di dare risposte, altrimenti resterà un puro principio di affermazione, uno slogan. Noi siamo bravi a riempirci la bocca di slogan, ma poi, nei fatti, facciamo diversamente. La formazione deve essere unita all'attività sportiva. Noi siamo bravi a dividere, e lo facciamo in tante cose. Lavoriamo a "cassetti": la formazione spetta a lui, e l'attività sportiva spetta a quell'altro. Invece, l'attività sportiva e la formazione devono essere una cosa sola, una sola azione, perché mentre faccio attività sportiva, formo. Ecco, allora, che in questa chiave la tensione educativa risiede nella qualità dell'esperienza sportiva. Spero che non solo il CSI, ma tutta l'associazionismo sportivo di ispirazione cristiana, possa fare di tale concetto il centro dei propri progetti.

### **Giuseppe Bracco, *Presidente Nazionale PGS***

Il problema, quando ci si trova, in incontri di questo tipo, è quello di evitare di continuare a porsi degli schemi di definizione, su cui dovremmo essere tutti convinti, dal momento che noi siamo qua. Probabilmente il problema è di vedere cosa possiamo fare, per la conservazione di quei valori per cui lavoriamo. Io faccio riferimento ad alcune esperienze personali.

In questi giorni, sono iniziati i nuovi corsi universitari, in tutta Italia, con una riforma: tutti hanno inventato dei corsi nuovi universitari, le lauree triennali. Nella mia facoltà, a Torino, un gruppetto di professori, ha lanciato un corso, facoltà di economia, del non profit, dicendo che c'è tutto un campo vastissimo di associazioni, le onlus, che bisogna incominciare a preparare i dirigenti, anche come università, in parallelo al corso di organizzazione aziendale. Quando si è andati a guardare le cose, i professori del corso, hanno detto: "Se fate questo, siete sicuri che troverete lavoro, che farete carriera".

Risultato: abbiamo avuto cinque iscritti per il corso di laurea del non profit e 2000 per il corso di laurea di organizzazione aziendale. Dopodiché ci siamo guardati tutti in faccia, perché di fronte a dei giovani che avrebbero dovuto dimostrare

determinate attenzioni di valori, una risposta del genere è una mazzata. Io sono ancora quello che aspetto di vedere, perché, quel corso di organizzazione aziendale, un altro anno, il secondo anno, si dividerà in filoni, però, vedendo le prime indicazioni, ci sono rimasto ancora più allibito, perché una delle sei specializzazioni, per quei seimila, una è il management dello sport.

Il rischio che noi stiamo temendo è che solo Torino abbia centinaia di giovani che vogliono laurearsi da manager dello sport. Allora, abbiamo provato a far dei conti, per vedere quante società, in Italia, abbiano bisogno di essere condotte, managerialmente, Spa e cose del genere e, tolte le serie A, B...Il problema serio della cultura dello sport sta lì, cioè come riusciamo noi a incidere, realmente, nel settore giovanile, per svolgere la missione di missionarietà di cui diceva prima Costantini, cioè che effetti ha il lavoro che noi stiamo svolgendo sul territorio. Questo è il problema di fondo, le modalità con cui muoversi.

Noi PGS abbiamo cercato di elaborare, come credo tutti, una nostra proposta culturale più che originale, autonoma: ci siamo dati il nostro manifestazione di comportamento, alcune scelte; poi, nel nome ce lo abbiamo, Polisportive Giovanili, quindi, la scelta dei giovani. D'altra, poi, dice: "Dal momento che abbiamo scelto i giovani, cosa dobbiamo preparare per loro? Cosa dobbiamo fare per trovarli, per essere, poi, realmente incisivi, nel trasmettere i nostri valori?". Per noi, una delle cose fondamentali è stato il territorio.

Noi vediamo il territorio, nella sua eccezione più vasta, come luogo ideale, nel quale noi vogliamo lavorare, ma nel quale vogliamo che i giovani si vadano ad inserire, con determinate modalità che, poi, sono anche le più semplici: conoscere il territorio significa conoscere le regole del buon vivere civile, del vivere sociale, un'educazione al rispetto di certe regole. È evidente, portando nel convivere sociale, l'esempio di come si devono realizzare, dimostrare i valori, di cui si parlava prima. Alla fine, ci troviamo in un mondo che può apparire difficilissimo.

La cosa che mi sta colpendo di più e di cui parliamo, qualche volta, nella nostra Associazione, è la velocità con cui cambiano i modelli di riferimento della vita giovanile. Non è solo una velocità di cambiamento nei valori, ma proprio...sempre la mia università: io, ogni anno, vado in aula, ho trecento ragazzi, ogni anno sono diversi. Sono vestiti tutti uguali, ma sono diversi da quelli dell'anno prima, perché essi erano vestiti tutti uguali, ma in un altro modo. Uno incomincia a chiedersi quali sono i modelli che, poi, stanno all'interno di questa cosa.

Quando tu li porti a ragionare e gli chiedi: "Perché sei vestito come quell'altro? Perché tutte le signorine hanno i pantaloni neri e tutti i ragazzi, per certi anni la camicia, ecc. Ti rendi conto che segui i modelli che ti pone un certo tipo di modello di società industriale che ha bisogno di farti cambiare il guardaroba?". "Sì". "Allora, perché lo fai?". "Perché mi piace!". Bisogna andare a capire che cos'è che debba poi piacere. Ti rendi, poi, conto che quelli che ti rispondono "perché mi piace" sono quelli a cui nessuno è riuscito a trasmettere, in realtà, dei valori di una propria personalità individuale.

Allora, anche sempre a spunti, gli strumenti per trasportare queste cose e gli ambiti in cui darli. Noi ci siamo trovati a fare un passaggio, negli ultimi trent'anni, a vivere il momento della contestazione giovanile che è un momento in cui le PGS sono venute espandendosi, sono andate al di fuori delle Case Salesiane, sono andate sul territorio. Era il momento di un disagio giovanile e noi siamo andati a presentare un certo modello. Siamo, poi, andati a confrontarci con il modello dell'Europa, la nuova Europa che veniva avanti, il quaderno dei valori che bisognava portar fuori. Siamo verso la fine degli anni '80, poi, Maastricht un poco dopo e noi ci siamo trasportati in Europa. Io, con piacere, ho visto che una delle foto pubblicate dall'Avvenire è di una

manifestazione europea di giovani. Abbiamo cercato di portare i giovani e di darci da fare noi, perché i giovani si confrontassero sui modelli, sui valori dell'Europa.

Adesso, un'altra cosa di cui si parla sempre, abbiamo il problema delle società multietniche: quello che sta accadendo in questi giorni e che ci obbliga a rivedere posizioni che avevamo fino a qualche mese fa, sta diventando violenta, nel modo di manifestarsi, nella sua velocità e lo sport diventa uno degli strumenti fondamentali, per incontrarsi con dei giovani. La nostra proposta culturale si inserisce in queste cose: di vedere come fare a seguire la velocità di variazione dei modelli esterni, di far sì che i nostri valori siano davanti ai modelli esterni, quindi, cerchiamo di mediare questo, per riuscire a dare una formazione permanente che non è più quella di qualche anno fa, ma la formazione permanente, per me, è quella aggiornata. Qui è il problema dei vecchi e dei giovani, cioè non è un problema di età, ma quanto di aggiornamento.

### **Uronzo Amato, Vicepresidente Nazionale LIBERTAS**

Mi sia consentito porgere il saluto del Presidente che non è potuto arrivare, qui a Roma, per cui mi ha pregato di porgere il suo saluto personale. Ad onor del vero, io sono stato eletto, domenica scorsa, come Vicepresidente ed invitato a partecipare ho preparato una piccola relazione, quattro foglietti, per mettere su alcune idee che riteniamo importanti.

Poiché i relatori non svilupperanno proprie relazioni, ma risponderanno a precise domande, il pensiero complessivo sul tema è racchiuso nella relazione che consegno alla Presidenza, perché faccia parte degli atti del convegno, mentre mi accingo a rispondere sul primo quesito.

Noi chi siamo ? Siamo un Ente di promozione sportiva. I due termini (promozione e sportiva) sembrano due facce della stessa medaglia: la promozione è certamente promozione umana, è promozione culturale, è promozione spirituale ed educativa.

Come trasferiamo questa promozione nello sport ? Quello che caratterizza gli enti di promozione sportiva rispetto alle federazioni è proprio questo: gli enti di promozione sportiva hanno uno scopo precipuo, quello della educazione, quello della cultura, in fondo anche sportiva, mentre, le federazioni privilegiano l'agonismo rispetto alla promozione.

Per noi, quello che è importante è la promozione umana, nella federazione sportiva è importante, oltre questo o forse a parte questo, quello del risultato agonistico.

Noi come tutti gli enti di promozione sportiva ci chiediamo dove possiamo arrivare e con i tempi che corrono, se siamo al passo con i tempi, perché è difficile esserlo, in un mondo in cui tutto diventa virtuale.

Operare sul territorio è molto difficile.

La nostra realtà non si discosta dalle realtà degli altri enti.

Cosa facciamo in pratica ? E' chiaro che focalizziamo i nostri interventi, i nostri interessi, soprattutto sulla promozione giovanile, sulle attività che privilegiano il momento d'incontro al puro agonismo.

Cerchiamo di organizzare quelle manifestazioni, dove ... l'agonismo non è fine a se stesso; spesso premiamo tutti quanti: in alcune manifestazioni, non esistono il primo e l'ultimo classificato, premiamo sia il primo che l'ultimo classificato, dicendo ... l'essenziale è partecipare, perché alla fine, non possiamo sostituirci alle federazioni.

Riteniamo, dunque, che all'interrogativo "chi siete" noi possiamo senz'altro rispondere che siamo un Ente che educa alla promozione sportiva, perché non si può prescindere, l'educazione dallo Sport.

Per fare questo è necessario fare corsi per dirigenti sportivi, per volontari, perché i giovani iniziano a prediligere attività remunerate a quelle del volontariato, è da immaginare quale avvenire hanno gli enti di promozione sportiva, quale avvenire ha il

volontariato, quale avvenire hanno le nostre associazioni, prive di mezzi, prive di finanziamenti e prive, qualche volta, di spiritualità.

Non so se siamo così preparati da poter parlare di spiritualità, ma credo che un uomo educato possa parlare e debba parlare di spiritualità. Io credo che insegnare al giovane che lo sport è anche spiritualità è un dovere di ogni dirigente e di ogni allenatore.

Quando siamo stati giovani, credo che prima di avvicinarsi allo sport o agonistico o competitivo, siamo passati tutti quanti da una Parrocchia, da qualche oratorio. Lì è stata la vera fucina, dove si viveva e si vive lo sport anche come momento di spiritualità.

Io credo che tutti quanti dovremmo avere l'umiltà di capire che ancora, nel 2001, la fucina per l'educazione, la fucina per lo sport, debba riconoscersi nella Parrocchia, nell'oratorio e, infine, nelle nostre Associazioni sportive, perché lì veramente il ragazzo viene formato, sotto il profilo educativo e spirituale.

Spesso nelle nostre Associazioni, privilegiamo la competizione, però, quando abbiamo avuto un giovane, nel vero senso della parola, un giovane formato anche spiritualmente allora, quello sì che potrà competere. Se non riusciamo a far coniugare competizione e spiritualità abbiamo fallito il nostro compito e potremmo avere qualche grande campione, soltanto dopato, ma poco educato.

Come anticipato, la relazione sul tema viene consegnata alla Presidenza per gli atti del Convegno.

#### *Relazione del Centro Nazionale Sportivo Libertas*

Educazione, cultura e spiritualità sono tre realtà di vita, alle quali ispirarsi e nelle quali lo sport trova la sua collocazione naturale.

Già i Vescovi hanno più volte espresso il loro desiderio di dedicare molta attenzione, nel prossimo decennio a tali tematiche perché "educazione, cultura e spiritualità" non sono "tre parole" da tormentone estivo, ma tre percorsi di comunicazione del Vangelo che consentono di arrivare alle intelligenze dei giovani, degli uomini e delle donne del nostro tempo, sempre più privo di valori di comunione e di amore.

Così come illustrato nel Manifesto dello Sport allo Stadio Olimpico il 29 ottobre 2000, nel memorabile incontro con il Santo Padre, "Lo Sport è uno dei fenomeni rilevanti del nostro tempo. Coinvolge innumerevoli persone in ogni paese del mondo e se opportunamente orientato costituisce una grande risorsa a disposizione della persona umana e della collettività, poiché è in grado di svolgere importanti funzioni: tra esse ci occuperemo di quella educativa, culturale e spirituale" (Manifesto dello Sport).

Allora bisogna riaffermare la cultura dello sport e nello sport, per evitare di creare scale gerarchiche tra le occupazioni umane: infatti, non è lecito anteporre, ad esempio, la filosofia all'atletica leggera, ovvero la stessa teologia al calcio o alla lotta, per ricordare uno sport antico.

Non si ricorda, forse, la cultura ellenica anche per i giochi olimpici e non si ricorda la cultura latino-romana anche per le attività ludiche di tipo sportivo?

Ebbene, la cultura di un popolo si misura anche dall'attenzione che viene riposta al corpo, e la creazione divina, descritta dal libro della Genesi, arriva all'esaltazione del corpo umano fatto ad immagine e somiglianza dell'uomo. Se il corpo umano completa la creazione divina, perché le attenzioni al corpo devono essere da meno rispetto alla scienza?

La cura del corpo, l'alleggerimento dallo stress, il miglioramento fisico, l'agilità degli arti diventano, allora, modi per avvicinare l'uomo a Dio, per rendergli grazie di averlo creato splendido e perfettibile.

Lo sport personale, quello “della domenica”, diventa un colloquio tra il singolo ed il Signore, magari stando a contatto con quella natura, bandita dagli uffici e dalle giungle urbane.

Lo sport dilettantistico o agonistico professionale assurge, dal canto suo, a comunicazione interpersonale, ad occasione, (perché no !), di parlare di Dio o di un fatto di cronaca in una pausa o durante un allenamento di gruppo.

Cultura dello sport e sport nella cultura: perché non pensare ad una crescita culturale da vivere in modo sportivo, cioè con competitività, con il cuore rivolto ad un traguardo, con il gioco di squadra?

Una sola è la conclusione: attraverso lo sport l'uomo migliora se stesso e la società cresce tutta intera, scoprendo le propria identità e la propria ragion d'essere.

Ed allora se lo sport è occasione di comunicare con Dio allora “non è lecito alterare la natura dello sport ricorrendo a prodotti, pratiche e comportamenti che attentano alla salute dell'atleta e falsano il risultato in maniera sleale e ingiusta” (Manifesto dello Sport).

Lo sport è anche educazione ed etica: lo sport vive di regole, di autoriduzioni in vista di un risultato di squadra, di formazione dei caratteri. Lo sport diventa, in questo modo, scuola permanente di convivenza umana, di educazione alla socializzazione, al senso del limite. Diventa modo di rapportarsi al prossimo, diventa spazio comune di regole condivise, diventa discernimento tra agonismo puro ed agonismo “truccato”.

Anche lo sportivo che siede in poltrona in casa o in uno stadio è chiamato a vivere un senso etico: nell'accettare i risultati sfavorevoli, nello sperare in progressi “leciti” di un atleta o di una squadra, nel vivere il tifo da adulti. Nel vivere un distacco verso il danaro, evitando di credere che lo sport che conta è soltanto quello che si fonda sui grandi capitali.

Lo sport è spiritualità: perché nel perseguire i valori morali, vuole contribuire allo sviluppo integrale della persona umana (Manifesto dello sport).

Se il corpo umano è il tempio di Dio, così come ci preoccupiamo di rendere le nostre chiese belle e pulite allo stesso modo dobbiamo preoccuparci di abbellire il nostro corpo per accogliere il Signore. Specie quando riceviamo la Santa Eucaristia, che è Cristo vivente che entra nella chiesa vivente dei corpi umani.

Spiritualità nello sport e spiritualità dello sport: quante volte rivolgiamo semplici preghiere a Gesù, alla Madonna o a qualche Santo per far vincere la squadra del cuore? Perché concludere con faciloneria che trattasi di esoterismo, mentre non si tende a scorgere una fede semplice, naturale, spontanea?

In questa prospettiva, lo sport aiuta a crescere nel colloquio con Dio, a fargli sentire la nostra voce, a fargli sapere che la completezza dell'uomo si raggiunge anche attraverso le attività fisiche, oltre che mentali. Ed ancora una volta emerge il dato comunicativo della fede, perché spiritualità significa interrelazione e messaggio evangelico, e lo sport unisce senza dividere.

Ancor di più: dalla spiritualità alla liturgia.

Scusate l'accostamento, ma quali migliori liturgie (umane) dei campionati mondiali, delle olimpiadi, dei tornei tra scuole? Lo sport diventa, allora, anelito al sacro e questo lo sportivo cattolico lo sa benissimo.

Con lo sport, inteso come educazione, cultura e spiritualità, si potrà rivitalizzare le nostre parrocchie ed i nostri oratori e le nostre palestre: sono le fucine del nostro futuro.

Ad essi dobbiamo rivolgerci per avere giovani moralmente onesti e sani e se gli Enti di Promozione Sportiva sapranno tenere costanti tali valori avranno assolto al loro compito istituzionale di associazioni sportive di ispirazione cristiana.

**Gianni Girardo, Segretario Nazionale US ACLI**

Prima di tutto un saluto e poi un chiarimento. A questo tavolo doveva esserci il nostro Presidente Nazionale, ma si è ammalato e ha chiesto a me di sostituirlo. Venendo al merito delle questioni poste, mi pare, intanto, doveroso ringraziare la CEI, in particolare don Carlo, per averci sollecitati a partecipare a questo primo incontro, perché può rappresentare l'avvio di un confronto serio e duraturo, tra Associazioni che si richiamano alla ispirazione cristiana, ed è certo che ogni confronto, sempre che si ragioni in termini di concretezza, può essere utile per ripensare e reinterpretare il nostro ruolo nella società.

Faccio un richiamo alla concretezza, perché molto probabilmente se esaminiamo i nostri documenti, gli statuti, le tesi e le mozioni congressuali, rischiamo di assomigliarci molto, di rendere il nostro confronto piatto e poco produttivo, mentre è proprio sulle nostre differenze, sui diversi percorsi che proponiamo ai nostri associati, che il dialogo si può fare decisamente costruttivo, nella ricerca concreta di un ruolo profetico.

Infatti la questione vera è come concretamente noi riusciamo a trasformare gli assunti teorici, in vita associativa, in azioni che, nel nostro operare quotidiano, rendano visibile il nostro essere cristiani, portatori del messaggio evangelico.

Qui sta la vera grande difficoltà, almeno per la mia organizzazione. Oggi infatti viviamo all'interno di una società fortemente legata a valori pragmatici, quali il benessere economico, la carriera individuale, l'arrivismo e l'individualismo, che quasi emargina chi presta attenzione ai fenomeni di esclusione sociale, che parla di centralità della persona nell'agire politico-sociale. Si va, sempre più velocemente, verso una società in cui, le relazioni sociali e le relazioni umane, non sono più considerate un valore, anzi rischiano di diventare un peso per progresso, o quanto meno sono relegate alla sfera dell'intimo.

Questa trasformazione è strettamente legata al continuo progresso delle tecnologie informatiche, che non solo cambiano i parametri della comunicazione, ma incidono pesantemente sulle relazioni tra le persone, con il grosso rischio di diventare strumenti di condizionamento e quindi di potere nelle mani di poche persone interamente padrone dell'intero processo di informatizzazione della società. Facciamo un esempio: con l'attuale sviluppo dell'informatica, anche noi avremmo potuto svolgere questo confronto, standocene ciascuno a casa propria, con la tele-conferenza. Certamente ne avremmo avuto un vantaggio sulla gestione del tempo ma avremmo perso l'opportunità di conoscerci, di avere e vivere una esperienza umana comunque significativa; ecco a cosa mi riferivo quando parlavo di possibile condizionamento e di potere.

Su questo dobbiamo imparare ad esercitare il nostro ruolo, in modo attivo. Cosa vuol dire, all'interno di questo quadro, ad esempio, rimettere al centro, delle nostre azioni la persona? Come facciamo? Credo che tutti concordiamo che questa è la priorità della nostra mission ma come facciamo a renderla visibile? Attraverso quali strumenti? Quali metodologie di lavoro? E ancora quali strumenti e quali supporti diamo alle nostre società sportive che quotidianamente, operando sul territorio, sono in continuo rapporto con persone (ragazzi, anziani, uomini, soggetti con delle disabilità), con i loro problemi, le loro esigenze e le loro difficoltà.

Come facciamo a trasmettere il messaggio di attenzione all'altro? Quali sono i canali, le vie, gli strumenti, più idonei per trasmettere la cultura della solidarietà? Come facciamo, in un mondo in cui conta solo il risultato, a prescindere dai mezzi utilizzati per raggiungerlo, a far capire ai nostri atleti, che invece la cosa più importante nel fare sport continua ad essere la cura ed il rispetto del proprio corpo?

Io credo che queste siano le sfide che noi dobbiamo affrontare oggi, che alle nostre Associazioni si chieda ancora una volta di non lasciarsi omologare, di continuare

ad operare per diffondere, attraverso il nostro specifico, i valori del nostro essere cristiani.

Personalmente sono convinto che oggi, non sia possibile slegare il nostro intervento educativo da un intervento che miri al cambiamento culturale, in modo particolare nelle giovani generazioni. Credo che oggi le Associazioni e quindi anche le nostre organizzazioni si trovino a fare i conti con una carenza di volontari motivati.

E non è sufficiente certamente la legge 64, fortemente voluta dal mondo del terzo settore e sicuramente elemento di sostegno al volontariato, per superare questa mancanza di attenzione verso un impegno sociale volontario.

Ieri, eravamo dal Capo dello Stato, per un incontro proprio sulla legge del Servizio civile volontario; durante questo incontro, il Presidente ci ha espresso la sua preoccupazione sul rischio di arrivare al 2007 (anno di termine dell'obiezione di coscienza) con una legge sul volontariato ma senza i volontari.

Ho citato questo fatto proprio per sottolineare quanto possa diventare significativo, in questo ambito il nostro impegno. Quindi dobbiamo interrogarci per capire come facciamo noi a lavorare, perché passi, all'interno della nostra comunità, delle nostre società sportive, delle nostre realtà, il messaggio del valore fondamentale del volontariato?

Certo, questo compito è più facile se si può contare su operatori motivati, che mettono al centro del loro lavoro il primato dei valori, ma richiede comunque una seria ed attenta elaborazione.

Queste sono le sfide; e su questo penso dobbiamo assieme riflettere, approfondire, ragionare e, al di là delle pur significative differenze che tra noi esistono, cercare, a partire dalla comune fede in Cristo, le risposte, possibili, scambiandoci le esperienze vissute e cercando le modalità per testimoniare il nostro impegno, perché probabilmente, se le cerchiamo e troviamo insieme, guidati dallo Spirito, riusciremo sicuramente a raggiungere qualche risultato tangibile.

#### **Antonio Inchingoli, Segretario Generale ENTeL-MCL**

L'ENTeL è l'Ente Nazionale del Tempo Libero e dello Sport, all'interno del Movimento Cristiano Lavoratori.

Le parole di Don Carlo Mazza di per sé rappresentano una specie di lezione di stile, di cultura, di formazione e di catechesi; a tal proposito, visto che ci ha detto che l'anno prossimo ci inviterà a fare un corso di spiritualità, programmiamolo subito, senza aspettare l'anno prossimo.

Mai rinviare a domani quello che è possibile promuovere già oggi! Questo vale anche per noi, come vale per Don Carlo Mazza. E' un invito a vivere la nostra esperienza in una concezione nuova che, secondo me, non solo deve indurci a conoscerci, ma anche ad un rispetto reciproco. Non dimentichiamo che, molte volte, c'è competizione anche tra di noi.

Don Dalmazio ci ha provocati a dare testimonianze vive del nostro operare. Non so se dobbiamo deludere l'uno o l'altro o nessuno dei due, ma principalmente, credo che non dobbiamo deludere noi stessi. Solo così non avremo deluso neanche gli altri, proprio grazie a quel rapporto di coerenza e di fede che ci unisce.

Allora, dobbiamo dire quello che realmente facciamo ed è stato detto. Mi piace la proposta di Costantini, la riscoperta, il riscrivere questo nuovo progetto culturale di formazione allo sport.

Noi come ENTeL MCL, in verità, non facciamo molta pratica sportiva: abbiamo un campo d'azione che è dettato da 2740 circoli del MCL. In quel contesto cerchiamo di scoprire alcune volontarie e volontari per lo sport, creando e cercando di creare una concezione dello sport, come formazione, cultura, rispetto, impegno nella vita e nella società.

Questa non è una deviazione, nel senso che “facciamo questo, perché se no, il rischio è la droga o altro”; è importante realizzare questo credo all’impegno, che ci porta a fare quella promozione alla vita sociale, alla pace, perché il nostro operare è proprio in quel contesto.

Quest’oggi, in verità, avevo invitato ad esser qui un non giovane, ma un anziano di 87 anni che, ancora oggi, opera nello sport e per lo sport. Purtroppo hanno ricoverato la moglie e quindi mi sembrava anche giusto che le stesse vicino.

Ci sono anche dei giovani e anche a loro, a questi giovani presenti, dobbiamo dare una linfa nuova: fare sport e promuovere questa concezione nuova dello sport.

Credo che l’impegno di quest’oggi sia anche un altro: sul piano pratico dico che, ad esempio, durante il periodo estivo noi sulle spiagge cerchiamo di promuovere una serie di attività, (da basket a tornei di calcio, bocce ed altre cose) proprio per realizzare l’impegno attivo e non quella forma passiva dello stare in vacanza.

Non più proclami. Oggi siamo qui per dare prova di testimonianza: è possibile stare insieme.

Proviamo a stare insieme più di una giornata, interscambiandoci esperienza di vita e di attività di vario tipo. C’era qualcuno che diceva che, forse è opportuno promuovere delle iniziative congiunte (è inutile che io mi metta a fare basket, lui basket e così via). Facciamo una suddivisione di chi deve avere una particolare specializzazione e poi tutti quanti noi ci possiamo ritrovare in quel settore di impegno che può essere il non far concorrenza, ma essere complementari gli uni agli altri, senza sprechi di energia.

Un’ultima cosa. Non dobbiamo fare proclami, ma noi, oserei dire, abbiamo già in mano un qualcosa: il manifesto dello sport. La prima catechesi, caro Don Mazza, incomincia da quello! Incominciamo a leggere insieme il manifesto dello sport, incominciamo a viverlo insieme, proprio con delle tappe ben precise e definite, perché solo se sapremo fare questo, veramente avremo realizzato, quest’oggi una semina che porterà dei frutti meravigliosi.

## Dibattito

### **Don Dalmazio Maggi, Moderatore**

Mi permetto di evidenziare un atteggiamento di tipo metodologico, che dobbiamo fare nostro. Vi invito a non rispondere a chi non è più qui al tavolo e nemmeno con il sottoscritto. Questo è un dibattito di tipo seminariale. Alcuni hanno dato il loro contributo di riflessione e sollecitazione; tutti coloro che intendono intervenire possono dare un ulteriore loro contributo alla tematica “educazione, cultura e spiritualità”, in base alla propria esperienza e competenza.

Non si tratta di essere tutti d'accordo sui particolari, dobbiamo cominciare a pensare insieme ed ad ascoltarci per capirci. Ognuno quindi dica liberamente quello che pensa. E' importante rispettare i tempi per dare la possibilità di parlare a quanti hanno chiesto la parola.

### **Marcello Tognoni, Presidente Regionale CSI della Toscana**

Vi saluto! Io sono un operatore del territorio, della Toscana. Faccio riferimento alla mia esperienza quotidiana, soprattutto perché, tutti i giorni, lavoro con gli enti e per gli enti. Intanto, questo incontro ha suscitato un po' di attese: era annunciato da tempo, ne abbiamo parlato, mi è capitato anche di parlarne con Vescovi e, maggiormente, con parroci: in effetti vi è uno spirito di attesa, perché, quando si va a parlare nelle parrocchie, a proporre, a fare convegni, si dice: “Come mai ci siete voi, c'è l'Anspi, c'è questo, c'è quello...? Cosa dobbiamo fare? Da chi dobbiamo andare? Da chi ci fa pagare meno? Da chi ha più idee? Da chi fa più campionati? Perché non riuscite a essere una sola voce?

C'è una attesa, ma ci sono anche tante sfide che ci interpellano e che ci incampano il cammino degli impegni, perché è facile ragionare a diversi livelli: a livello nazionale, probabilmente, è ancora più facile, perché si sta sul teorico, perché si sta tutti a Roma, ci si conosce, ci si incontra, si fa un mare di documenti, di libroni, è, quindi, una situazione abbastanza facile. A livello regionale, provinciale e diocesano, invece no, è più difficile, perché le sfide diventano concrete, diventano vere, diventano gente su gente; le sfide etiche, pastorali, organizzative, il problema di Dio che è, poi, quello che ci dovrebbe interessare di più, anzi l'unico che ci dovrebbe davvero interessare. I “saperi” della scuola Dio non c'è l'hanno più, quindi i nostri ragazzi corrono il rischio di fare tutto un corso scolastico, senza avvertire un minimo di appartenenza al popolo di Dio.

Allora, il progetto culturale della Chiesa, delle diocesi, delle parrocchie, l'evangelizzazione, diventano sempre più difficili. Noi, enti di ispirazione cristiana cattolica, cosa facciamo sul territorio? Quando va bene, ci si ignora; se è un po' peggio, ci si vuole ignorare, oppure siamo soltanto sbadati. Anche partendo dal fatto che siamo soltanto sbadati, non si riesce proprio a essere uniti, solidali, collaborativi, siamo sostanzialmente in competizione tra noi. Il risultato è che non riusciamo a dare un messaggio sul territorio, alle nostre diocesi, alle nostre province, ai nostri gruppi, ai nostri catechisti, cioè a quelli che, in qualche modo, respirano la nostra stessa aria e che fanno riferimento a un progetto di Dio sull'uomo.

Ecco, succede che, alla fine, non siamo nulla. Naturalmente estremo. Per non parlare degli altri che ci stritolano, ci fanno a pezzi! Gli altri sono quelli che non respirano l'aria della parrocchia, detto molto grossolanamente. Ci sono esperienze significative: sono il coordinatore degli enti della Toscana, ci sono da nominare i rappresentanti nel Comitato regionale sport per tutti, previsto dalla legge. Ecco, gli enti di ispirazione cristiana si sono talmente stritolati, per tirare ciascuno l'acqua al proprio

mulino, che gli altri ci hanno fatto a pezzi. Allora, ci si vuole ignorare, ma non solo, ci si fa la guerra!

Ecco che siamo capaci di farci una competizione serrata, però non siamo capaci di saper progettare, di sapersi porre nei confronti della Comunità cristiana, della Chiesa particolare per costruire una “politica” comune. La politica comune vale anche per l'esterno, vale per tutti i cittadini, perché lo “sport per tutti” riguarda tutti, compreso i battezzati, catechizzati e i confermati nella fede! Non riusciamo a fare tavoli di lavoro comune, si potrebbe dire di confronto. Perché? Perché ci sono ragioni storiche, ci sono ragioni diocesane, c'è chi tira da tutt'altra parte.

I perché sono tanti ma, visto che, finalmente, c'è questo incontro, visto che ci si guarda in faccia ad un diverso livello e non solo, come sempre, nelle nostre anguste stanze sul territorio, potrebbe essere il momento di respirare un po' di più, cioè di lavorare sui temi veri a cominciare da quello più vero: l'annuncio di Dio. L'evangelizzazione che ci interpella e che ci chiede di essere cristiani dentro la Chiesa e non questo in una sigla e quello in un'altra, qui “ci penso io”!

Allora, l'appello che mi sento di fare, anche legato all'esperienza quotidiana, che è pesante, faticosa, oscura, smettiamo di ignorarci, smettiamo di volerci ignorare! Smettiamo di essere sbadati l'uno con l'altro, cominciamo a respirare, a incontrarci, a condividere, a far sapere che ci siamo. Il messaggio sul territorio, in particolare nei confronti delle diocesi, è importantissimo: far sapere che gli enti di ispirazione cristiana hanno smesso di ignorarsi! Non si può andare da un Vescovo e dirgli che ci si fa la guerra. Perché non dirgli “abbiamo smesso di ignorarci, o, meglio, stiamo cominciando a smettere di ignorarci, possiamo, con Lei, con tutti quelli che si occupano di pastorale, cominciare a mettere su un qualcosa che faccia vedere che anche i cristiani sanno dare delle risposte, sanno impegnarsi, sanno patire insieme alla gente che cammina, sanno reagire?”

Di solito, ad un incontro, se parla un cattolico, minimo viene ignorato, viene preso in giro...basta vedere gli interventi che si fanno su qualsiasi argomento. Ma, mi pare, che dobbiamo appropriarci della capacità di esprimerci da cristiani, che hanno un Vangelo, un Cristo crocifisso, una Madre di Dio (siamo, oggi, in ambiente mariano!) tutte ragioni forti per le quali abbiamo molte cose da dire. Se riusciamo davvero, noi enti di ispirazione cristiana convocati per essere meno sbadati tra noi, a costruire un progetto comune, allora, chi ci ha convocato oggi, sarà fatto Cardinale!

### **Paolo Gerardo D'Arcangelo, Consigliere Nazionale CSI**

Ritengo essenziale per noi, Associazioni sportive di ispirazione cristiana, porci in atteggiamento di ascolto nei confronti della realtà esterna.

Il Presidente del CSI, Edio Costantini, si interpellava e ci interpellava su cosa si aspetta il territorio da noi, ammesso – e non concesso – che *si aspetti* ancora qualcosa. A partire da questa domanda, di questa interrogazione, possiamo e dobbiamo, tuttavia, andare oltre: più che domandarci cosa si aspettano da noi i giovani e, in generale, la realtà che è fuori dalle nostre associazioni, credo sia più utile domandarci cosa chiedono i giovani e, in genere, le associazioni e i movimenti che raggruppano questi giovani, dal mondo politico, dal mondo del volontariato sociale e dalla chiesa?

Questo metodo – del *porci in ascolto* – credo sia essenziale per spiegarci le ragioni di un progetto che può essere tale nella misura in cui saprà venire incontro a quelle che sono le esigenze, i bisogni, le speranze dei fanciulli, dei giovani, degli uomini e delle donne italiane, interpretando il loro desiderio di affermare la propria persona e di esprimere pienamente sé stessi, in stretta relazione con gli altri ma anche in strettissima relazione con la natura, il creato, inteso come ambiente da tutelare e salvaguardare.

C'è dunque bisogno di operare una conversione, cambiare la nostra mentalità, smetterla di dire “*possiamo fare questo o possiamo fare quest'altro, vediamo se ci ascoltano...*”: dobbiamo interrogare, prima ancora di interrogarci; e dopo aver interrogato, interrogarsi se si è in grado di rispondere alle esigenze ed ai bisogni manifestate.

Non possiamo sprecare queste occasioni di confronto chiedendoci se ancora c'è bisogno del CSI, della LIBERTAS, delle ACLI, etc; abbiamo il dovere di chiederci, anzitutto, di *cosa c'è bisogno*.

Non v'è dubbio che anche la realtà italiana attraversa un momento epocale: c'era forse bisogno che crollassero le Torri Gemelle per renderci conto che prima di tutto viene la persona umana, l'uomo, con tutte le sue preoccupazioni, le sue paure, ma anche le sue speranze.

Forse non siamo preparati, non siamo ancora pronti a interpretare il cambiamento in corso, ma è già tanto che siamo qui, per conoscerci e confrontarci.

In conclusione, solo operando una conversione a partire da noi stessi, è possibile realizzare un nuovo progetto, che è culturale nella misura in cui sarà capace di interpretare le nuove istanze della società.

Noi stessi saremo, così, ancora capaci di ribadire in ogni ambito la funzione educativa dello sport, contrastando ogni effetto deviante della prativa sportiva per porre al primo posto, sempre, la persona umana.

**Don Giovanni Locatelli**, *Incaricato diocesano per la pastorale dello sport (Massa Carrara)*

Da diversi anni, lavoro nel campo dello sport: dal 1991 all'anno 2001 ho rivestito l'incarico di Consulente ecclesiastico provinciale del Centro Sportivo Italiano. Dal 1997 come responsabile dell'Ufficio Sport della Diocesi di Massa Carrara-Pontremoli abbiamo lavorato in modo meraviglioso con il CONI, la Provincia, i Comuni, le Associazioni cattoliche, gli Enti di promozione sportiva. Con l'evento del Giubileo abbiamo concretizzato una unità di intenti e di progetti necessari per fare dello sport uno strumento utile per la collettività e per trasmettere anche un messaggio cristiano aperto a tutte le spiritualità e culture.

Dall'ottobre 2001 il Centro Nazionale Sportivo LIBERTAS mi ha proposto il ruolo di Assistente Nazionale per realizzare, su un piano nazionale, un supporto di spiritualità cristiana dei vari gruppi collocati su territorio e realizzare strutture adeguate per uno sport qualificato e amatoriale anche per coloro che non hanno possibilità economica. Quindi ricerca di contatti con tutti gli Enti di ispirazione cristiana, e non, per fare dello sport un cammino verso la spiritualità del corpo e dello spirito.

Il tema che vorrei richiamare è quello della “spiritualità” dello sport alla luce del documento conciliare *Lumen Gentium* sul ministero dei fedeli. Da qui nasce il “carisma” della nostra collocazione di “ministri dello sport”. Spero che questa mia provocazione sia intesa nel modo giusto. Ogni uomo ha doni e carismi propri dello spirito. Il nostro “dono” è quello di essere chiamati a sostenere nella Chiesa un ruolo di vocazione allo sport, come servizio del corpo e dello spirito, che non tutti i battezzati hanno, se non in senso generale. Il nostro dono è “proprio” in quanto chiamati ad esercitarlo e a scoprirne lo “spirito” nella sua “entità” più profonda.

Si enuncia che “tutti i fedeli sono deputati da Dio all'apostolato mediante il battesimo e la confermazione e degli obblighi e impegni generali, ma attraverso il loro diritto di impegnarsi, come singoli o in associazioni, annunciano la salvezza perché ad ogni uomo venga annunciato il Cristo perché venga accolto, specialmente in quelle situazioni in cui gli uomini non possono ascoltare il Vangelo e conoscere Cristo se non attraverso questo dono...” dello sport o più comunemente chiamato “gioco del corpo”.

Da qui nasce il “ministero”.

Non è compito del parroco fare sport. Il parroco ha il ministero della Parola e dell'Eucaristia. Ma è nella comunità della parola e della Eucaristia che il "ministro" dello sport esercita un ruolo importante per portarci verso Dio e il suo creato. E non c'è un ruolo meno importante dell'altro. Tutti i ruoli hanno la medesima importanza nella misura in cui tutti collaborano nel raggiungere lo stesso fine: "rendere gloria a Dio". Ecco allora la liturgia, la catechesi, la storia, la cultura, la musica, lo sport. ecc.

E' rendere testimonianza a Cristo secondo la propria condizione, di animare e perfezionare l'ordine delle realtà temporali con lo spirito evangelico, in modo particolare nel trattare tali realtà e nell'esercizio di compiti secolari.

Ma non c'è un primo o un secondo, ognuno in modo proprio ma ognuno in modo unitivo e rispettando le varie aspirazioni e attenzioni verso il fine ultimo.

Ecco allora che la "diaconia" dello sport svolge il suo ruolo. Può sembrare parola grossa "diaconia" ma è servizio per coloro che vedono nello sport l'elemento trainante verso l'ascolto della parola e della comunione con Dio e con i fratelli. Ecco perché è necessario unire tutte le forze cattoliche dello sport nel trovare modi comuni nel svolgere il nostro ministero nella Chiesa, mantenendo ognuno le proprie caratteristiche e storie per salvaguardare l'identità di ognuno. Se ascoltiamo san Paolo si dice: «io sono di Apollo, io sono di Cefa...», noi siamo del CSI ... noi siamo della PGS... noi siamo della Libertas... No! Noi siamo di Cristo e apparteniamo a Lui.

Quindi, come punto primo, riscoprire la spiritualità cristiana dello sport e quindi unità di tutti gli Enti nella ricerca della Parola e della Eucaristia.

Seconda considerazione. Esercitare lo sport nell'ambito oratoriano e amatoriale ha diverse difficoltà sia di strutture qualificate sia di tecnici e personale per essere competitivi nella piazza delle proposte sportive. Non competitivi per essere primi o migliori, ma per proporre attività qualificata e idonea nella realtà in cui viviamo giornalmente. Spesso i nostri finanziamenti si limitano all'acquisizione di finanziamenti o a personale volontario per svolgere attività nelle nostre associazioni. Le leggi vigenti non ci permettono più di sopravvivere con queste poche risorse. Dobbiamo cercare di essere rispettosi della legge civile, sia finanziaria, strutturale, igienica, sanitaria, qualificata in modo sportivo anche per coloro che non possono su un piano economico affrontare spese di gestione sociale.

I comuni, le provincie, le scuole, molte volte non sono disponibili verso i nostri Enti nell'assegnare spazi idonei per fare attività sportiva. E allora ci si arrangia, ma la programmazione e gli sforzi diventano vani.

Chiediamo quindi di creare un "Patto comune" (proposta emersa anche da altri Enti presenti al Convegno) affinché la nostra catechesi dello sport abbia efficacia e sia conforme a quei principi a cui noi tutti ci richiamiamo. Ma chiediamo alla Chiesa di riconoscerci quel ruolo che ci spetta per fare grande la nostra fede grazie a tutti quegli strumenti necessari per trasmettere ancora oggi un messaggio in un mondo ormai globalizzato e multietnico e che rischia di farci scomparire, o almeno metterci in difficoltà nell'annuncio della salvezza.

#### *Proposte possibili*

- Si potrebbe chiedere che nei progetti di nuove chiese non si dimentichino spazi idonei per lo sport; che tutte le realtà associative locali si incontrino in un progetto comune di lavoro sia a livello di Chiesa locale e vicariale.
- Organizzare annualmente un "momento di sport" di tutti gli Enti di ispirazione cristiana. Seguire i punti del "Manifesto dello Sport" nel cammino già intrapreso con il Grande Giubileo del 2000.
- Creare dei fondi economici utili per realizzare opere strutturali con personale qualificato e sport per tutte le età e possibilità economiche (finanziamenti europei e finanziamenti a tasso agevolato presso l'Istituto del Credito Sportivo sono disponibili per tutte le Diocesi disposte a garantire questo sostegno finanziario).

- Ogni Ente si faccia promotore nella propria libertà e spiritualità di ricercare quello che ci unisce, secondo quei principi e valori dell'annuncio della salvezza.

**Nemesio Marchesini, Consigliere Nazionale CSI**

Mi pongo questa domanda: le società sportive e i circoli sono credibili nelle parrocchie? Spesso l'attività sportiva è di ostacolo all'attività che viene svolta in parrocchia come la formazione religiosa e spirituale e la pratica religiosa.

Mi viene in mente un intervento del Vescovo di Prato, Mons. Gastone Simoni, in cui, riferendosi all'attività sportiva, invitava a smettere di fare sport di domenica per dedicare questo giorno a santificare il Signore; nel giorno di festa i credenti devono partecipare alla Santa Messa mentre tutti, credenti e non, devono poter riunire le famiglie per vivere insieme il giorno di riposo in serenità, gioia e per dialogare fra loro e con gli amici. Certamente l'assillo della partita della domenica spesso è stressante e di ostacolo al recupero psico-fisico, alla formazione e alla pratica religiosa.

Il Vescovo di Prato, provocatoriamente, invitava a mettere in atto una forma di "obiezione" nei confronti dell'attività sportiva svolta nei giorni di festa disertando i campi di gioco.

Naturalmente le reazioni sono state diverse, si andava da chi sosteneva che il Vescovo aveva ragione a chi obiettava che non era certamente lo sport ad allontanare i fedeli dalla pratica religiosa; altri affermavano che senza la partita della domenica i ragazzi si sarebbero ritrovati sulla strada senza un impegno preciso e che quindi sarebbe stato peggio: è questo un argomento molto interessante ed attuale che merita di essere approfondito e dibattuto coinvolgendo tutte le parti interessate.

Tornando alla domanda dell'inizio e cioè se i gruppi sportivi e ricreativi e quindi il Centro Sportivo Italiano sono credibili all'interno delle parrocchie, io dico che spesso non lo sono, non lo siamo perché capita che il gruppo organizzato col tempo rivolge principalmente l'attenzione ad un tipo di attività sportiva che non sempre coincide con i programmi e con l'attività della parrocchia, questo può addirittura portare a forme di contrapposizione delle attività con grave danno per la vita parrocchiale e per la formazione dei ragazzi e dei giovani. Come possiamo porre rimedio a queste situazioni di difficoltà e di disagio?

\* Prima di tutto formando gli operatori delle società sportive in modo che siano, oltre che buoni allenatori, soprattutto bravi educatori.

\* Secondo, l'attività della società sportiva deve far parte di un progetto più ampio della parrocchia, deve cioè essere parte integrante del "Piano pastorale della Parrocchia".

\* Terzo, alcuni dirigenti della società sportiva e/o del circolo devono far parte del Consiglio pastorale parrocchiale in modo da instaurare un confronto con gli altri componenti che porti ad un cammino verso obiettivi comuni e condivisi, possibilmente da tutti.

In proposito mi piace citare la nota pastorale "*Sport e vita cristiana*" del 1995, elaborata dalla Commissione Ecclesiale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, a cui dovremmo fare più spesso riferimento. E' un documento di grande portata dove sono contenute delle affermazioni e delle indicazioni di grande importanza per la vita sportiva e pastorale nelle parrocchie e nei circoli.

La nota allarga però la visuale anche verso lo sport professionistico e di élite ed è rivolta a tutti, credenti e non, e mette in guardia dalle esasperazioni e dai pericoli che lo sport consumistico e teso al puro guadagno può essere causa. Al tempo stesso mette in evidenza le grandi potenzialità che ha lo sport e i valori che può promuovere se al centro dell'operare viene messa la promozione umana e spirituale della persona.

**Nicola Tritella**, *Consigliere Nazionale US ACLI*

Credo che questo incontro sia importante per diverse ragioni, alcune delle quali, già ampiamente illustrate da amici, laici e sacerdoti. Ma, a mio parere, appare importante, perché ci mette di fronte alla riscoperta dei percorsi culturali e formativi per assumere nuove responsabilità di fronte ai ben noti mutamenti sociali, economici, culturali, istituzionali e politici a livello mondiale, europeo, italiano.

In questo senso è utile riflettere su cosa è accaduto, dopo l'11 settembre. Infatti mentre Bin Laden parlava al cuore delle persone, soprattutto e non solo di fede islamica, anche utilizzando tutti gli strumenti della tecnologia mediatica, noi della civiltà occidentale parlavamo principalmente attraverso le macchine. Ma c'è una seconda riflessione riguardante il problema della sobrietà che dopo l'11 settembre, anche noi dobbiamo affrontare e risolvere come stile di vita e, quindi, non solo da qualche o più cittadino americano che aspirava prima del drammatico evento del crollo delle torri gemelle, ad avere tre piscine, non una. Sono problemi molto seri perché riguardano il processo di globalizzazione e lo sviluppo sociale ed economico sostenibile, senza sprechi e danni ambientali. Occorre ripensare tutto questo, anche all'interno di quella che è la nostra responsabilità di educatori e di dirigenti delle nostre associazioni sportive, tenendo conto delle preziose indicazioni contenute nel famoso documento della CEI su "*Sport e vita cristiana*". Ed allora credo che qui oggi, non stiamo parlando come dei semplici iscritti alle nostre associazioni: noi siamo dei dirigenti e, quindi, chi dirige deve dare degli orientamenti, indicare orizzonti di impegno comune.

Dobbiamo, ed è richiesto dalla nostra base associativa di essere testimoni che sanno portare le responsabilità, ma posizionandoci, oggi, all'interno di un contesto sociale economico ed istituzionale in continua evoluzione. Assumere un senso di responsabilità maggiore, rispetto al passato per le ragioni che ho cercato di illustrare: noi non possiamo continuare a parlare con le macchine, attraverso le macchine in modo virtuale, per raggiungere il cuore e la coscienza degli altri ed essere testimoni. Essere testimoni di che cosa, della potenza ed efficienza organizzativa delle nostre associazioni ?

Certamente in primo luogo di Nostro Signore, perché come diceva un anziano sacerdote Assistente dell'Azione Cattolica di cui sono stato, come tanti di voi, dirigente, di ricordarsi sempre che, nelle nostre società, nelle nostre Associazioni, come nelle Società per Azioni, il maggior detentore delle quote azionarie è sempre Nostro Signore. Questa considerazione ci consente di fare un percorso che ci fa assumere la responsabilità di dirigenti ma anche un'identità che ci porta a riflettere sul perché della nostra stessa appartenenza ad associazioni di ispirazione cristiana. Questo denominatore va evidenziato, ma non possiamo evidenziarlo solo con le nostre forze, se non ritorniamo alle nostre profonde radici e con grande umiltà, come classe dirigente, assumiamo di nuovo questo senso della storia.

Appare evidente da quanto fin qui detto che la sfida, che oggi abbiamo di fronte da raccogliere in termini di responsabilità nel dare il nostro contributo, rispetto alla società, nel nostro Paese è rappresentata dal qualificare i servizi allo sport, alla persona e alle comunità locali. E' una grande sfida, perché dentro e fuori del mondo sportivo sono in tanti ad agitarsi; la piazza (anche televisiva) è affollata; tutti si occupano di sport, tutti vogliono metterci mano. Sembra un giocattolo: anche i bambini ci possono mettere le mani! Non è così! Ci mettono mano anche i nostri amministratori locali che spesso appaiono incompetenti rispetto allo sport come fatto sociale. È meglio che ce lo diciamo.

Lo sport non è un giocattolo, dove tutti possono mettere le mani e, meno ancora, quelli che cercano di sfruttare l'evento, il fatto sportivo, per interessi di parte. Occorre ribadire anche in questa occasione, la nostra convinzione che l'intervento nel territorio, da parte anche delle amministrazioni pubbliche in materia di sport e impiantistica

sportiva, deve tenere conto della evoluzione sia della domanda di nuove attività motorie e sportive e sia della società e non solo, quindi dei dati forniti dal CONI. Infatti, gli ultimi dati anche dell'indagine multiscopo sulle famiglie, dicono che c'è un cambiamento dagli anni 80 in poi, accentuato negli anni 90, che porta un'immensa massa di sportivi, più o meno, che passano anche attraverso le Federazioni del CONI e degli Enti promozione sportiva.

Questi sono dati – indagine recente Istat 28 milioni di cittadini sportivi italiani - su cui basare le scelte di politiche pubbliche in materia di sport. Lo sport, come diritto di tutti i cittadini, è legato all'educazione, alla salute, all'ambiente, alla socialità e spiritualità, come noi diciamo. Questi connotati dello sport richiede da parte nostra una grande riflessione che è alla base del nostro impegno per trovare nei territori, le coordinate, destinate anche ad evidenziare e marcare le differenze tra noi e altri soggetti del mondo dell'associazionismo sportivo, perché come diceva Don Milani, a Pipetta il comunista: "Quando tu avrai raggiunto i tuoi scopi, noi dobbiamo andare oltre".

Questo è il problema più vero che noi abbiamo, perché richiede uno sforzo quotidiano per essere dirigenti, vigili, attenti e senza concedere spazi a possibili distrazioni, anche di fronte alle necessarie risorse umane economiche e finanziarie per sostenere e sviluppare l'associazionismo di promozione sportiva in generale e soprattutto di ispirazione cristiana, che rappresenta nel nostro Paese, una modalità concreta per la crescita umana e sociale dei cittadini, un esempio di coesione sociale, di luogo privilegiato per la partecipazione dei cittadini alla vita civile e religiosa delle nostre comunità.

### **Mauro Spadoni, Consigliere Nazionale CSI**

A proposito di educazione, cultura e spiritualità, perché i relatori ci hanno sollecitato su queste tematiche? Mi ponevo questa domanda come riflessione e non come provocazione e più semplicemente per "allenarmi" a riflettere sulle cose senza dare subito delle risposte.

Mi piace questo metodo del comunicare le cose, del confrontarle, del pensarle, dell'approfondirle, perché tante volte nell'incontro e nel dialogo con gli altri si danno risposte su problematiche importanti senza meditarle o cercare di ascoltare e capire, per vedere come progettare insieme, visto che la sollecitazione dei Relatori era in questa direzione.

E' opportuno allora fare alcune considerazioni che ci aiutino a capire la "mappatura" e le dinamiche della Realtà nella quale viviamo.

Alcune cose sono state dette, forse è opportuno riprenderle. Marcello Tognoni (Presidente regionale CSI della Toscana), diceva a proposito delle realtà sul territorio della loro frammentazione e a volte della loro conflittualità.

A Reggio Emilia io ho vissuto e vivo tuttora una situazione politico-sociale che si è caratterizzata per le sue contrapposizioni, per esempio: le cooperative di latterie sociali e cantine sociali "rosse" e "bianche", i supermercati "rossi" e "bianchi", le associazioni di categoria "rosse" e "bianche", le aziende produttive e di lavoro "rosse" e "bianche", le società di servizi "rosse" e "bianche", le società sportive "rosse" e "bianche".

Tutto questo per dire quante sono le "botteghe" presenti sul territorio che ovviamente sono espressione di differenze di idee politiche o di appartenenze partitiche.

Quello però che crea, a mio avviso, più disagio e confusione è la testimonianza sul territorio delle "botteghe" delle varie associazioni sportive di ispirazione cristiana. Tutti i giorni ogni "bottega" tira su la sua "saracinesca", a volte anche in modo "rumoroso" (agitazione-discussioni-disaccordi-conflitti-liti-lotte) queste situazioni non danno credibilità a tutti noi e ai nostri progetti.

Tutti nel modo di essere e fare attività sportiva diciamo di mettere al centro la persona e parliamo di educazione, di cultura, di spiritualità, ma i risultati purtroppo sono spesso di controtestimonianza.

Allora è importante dare tempo e spazio alla riflessione, come diceva Edio Costantini, perché occorre promuovere una cultura dello sport che in sintonia con il Progetto culturale della Chiesa italiana aiuti a modificare il "gigantismo" dei valori predicati e il "nanismo" dei valori incarnati, per ridurre il divario tra sport e vita e tra sport e cultura.

Bisogna allora capire le esigenze delle persone che incontriamo, alle quali vogliamo offrire un servizio, al fine di contribuire a rispondere a quelle domande profonde che ci pongono: di dare senso alla vita, di dare un orientamento, di indicare una meta.

E' importante, come diceva il professor Bracco, capire quali sono i bisogni "dell'utenza" cercando però anche il modo migliore e più efficace di intervenire attraverso uno studio della realtà territoriale in cui si opera che tenga conto delle dinamiche e delle "mode" giovanili in continua e sempre più rapida evoluzione.

Tutto questo ci porta a chiedere se e in quale modo riusciamo, come associazioni sportive di ispirazione cristiana, a fare sinergia e ad essere gli uni complementari agli altri; fare un'unica "bottega", una sorta di "supermercato" costituito da tanti "reparti" che salvaguardando la loro specificità offrono insieme un servizio "integrato" e un cammino culturale-educativo "integrale" alle persone, per essere testimoni credibili, "un cuore solo e un'anima sola" nel nostro fare ed essere al servizio della comunità ecclesiale e civile, dei valori umani e cristiani attraverso l'attività sportiva.

Per rendere un servizio pastorale dello sport nelle Chiese locali, di cui siamo e vogliamo continuare ad essere "parte integrante", per ricevere il necessario sostegno dei valori cristiani, per non perdere la nostra identità associativa, per offrire la possibilità di formare operatori motivati e qualificati, l'obiettivo prioritario è quello di "abitare" nelle parrocchie negli oratori con rinnovata passione educativa, inserendosi con dinamicità ed entusiasmo nella vita della comunità ecclesiale.

Consapevoli che l'attività sportiva, il gioco, il tempo libero, il turismo, non sono il fine e neanche strumenti, ma sono "luoghi" nei quali le persone vivono esperienze umane importanti della loro vita e soprattutto sono "areopaghi moderni per la nuova evangelizzazione" che si incarna ogni giorno nella vita di ciascuno e nella realtà territoriale in cui si vive e si opera; queste attività non possono quindi essere estranee alla quotidiana azione pastorale delle Chiese locali.

Il Grande Giubileo del 2000 chiama il mondo sportivo e quello ecclesiale ad una conversione che recuperi e responsabilizzi, nei loro progetti educativi, il ruolo dei laici. Purtroppo i laici non sempre sono stati educati e aiutati a essere protagonisti nelle realtà in cui hanno operato.

Storicamente la Chiesa ha considerato i laici come i destinatari dell'evangelizzazione, poi li ha reputati dei collaboratori, dopo il Concilio (ancora a mio avviso non pienamente conosciuto e attuato) li ha chiamati a essere protagonisti e corresponsabili nell'evangelizzazione; "è proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali".

Questo è possibile se l'intervento degli operatori è sostenuto da una formazione pastorale e spirituale adeguata che "riconverta" e "valorizzi" il ruolo dei laici anche attraverso una formazione che faccia acquisire: conoscenze, capacità operative, competenze, abilità, motivazioni, valori umani e cristiani; attraverso un'omogeneità di percorsi, di contenuti e di regole.

E' importante quindi che la Chiesa particolare si senta chiamata per prima a investire in persone, idee, energie, iniziative, nell'ambito della pastorale dello sport,

affinché "la pastorale dello sport costituisca un momento necessario e una parte integrante della pastorale ordinaria della comunità".

Tutto questo comporta necessariamente dei momenti di raccordo: permanenti, organizzati, strutturati, tra le associazioni sportive di ispirazione cristiana a livello nazionale-regionale-diocesano degli Uffici o Consulte per la pastorale dello sport e nei Consigli pastorali parrocchiali o con gli educatori degli oratori o dei Circoli culturali-sportivi; per testimoniare l'ideale universale dell'amore reciproco, che produce il cambiamento, che dona per far crescere, che educa a dare il meglio di noi.

In questo modo riusciremo a offrire servizi, progetti, esperienze in modo unitario-programmato-sinergico, valorizzando "i carismi" di tutti rendendoli gli uni complementari agli altri, per il bene comune delle persone che vivono nelle nostre comunità ecclesiali e civili.

### **Sr. Maria Lucia Piva, Consigliere Nazionale PGS**

Lavoro chiaramente nella PGS. Hanno già detto tutto. Sì, sono stata provocata dagli interrogativi del Presidente del CSI che mi hanno fatto nascere altri interrogativi che vorrei rimandare all'assemblea, cioè non sono né definizioni né soluzioni. Le due domande provocatorie sono state se siamo credibili sul territorio e se ciò che facciamo interessa alla gente. Io sono contenta che abbiamo degli interrogativi e che non sappiamo che Santo pigliare. Diciamo che questa è la situazione migliore. Adesso vi comunico quale domanda mi hanno fatto nascere questi interrogativi.

Mi sono chiesta quanto l'attività sportiva diventi interpretativa delle esigenze reali dei giovani, per noi, che siamo Salesiani. La gente vuole ciò che le interessa, ciò che risponde ad un'esigenza che, magari, non sa formulare a parole. Mi sono chiesta quanto risponde, ciò che presentiamo, alla domanda reale delle persone, a cui presentiamo il nostro prodotto. Ci domanda sport e quali esigenze personali, quali risposte diamo alla vita del ragazzo, al giovane, per noi (vi chiedo scusa, chiaramente, è una deformazione, perché vengo da questo carisma). L'altro nucleo di domanda è quanto lo sport che facciamo aumenti il benessere della comunità territoriale, non quanto lavoriamo sul territorio, ma quanto aumenti il benessere, cioè la socialità, il vivere comune.

Ho pensato a queste cose che, poi, sono domande ancora. Ho l'idea che, per rispondere a queste domande, dobbiamo interrogarci sull'offerta e sulla qualità dell'offerta. Sul principio generativo (cito il CSI, in modo impressionante, oggi), però, su che cosa genera? Non soltanto che è generativo, che è un'esperienza educativa, mi è piaciuta questa parola, però che cosa genera? Quando riusciamo a darci la risposta su che cosa genera, forse riusciamo a presentare l'offerta, non soltanto la consapevolezza che è educativa. Cosa offriamo, perché generi? Non soltanto che genera, ma che cosa offriamo, perché generi. Ora, prima cosa, non è necessario, forse...non li chiamiamo destinatari, i ragazzi, ma, da queste persone che chiedono queste cose, per decidere l'offerta.

Nessuno, oggi, che opera nel sociale (e noi, non possiamo dimenticarcelo, siamo nati prima di questa categoria, però, in realtà, questa era l'idea) nessuno, oggi, che opera nel sociale non rivede la propria offerta, la propria bancarella, dove vende il prodotto sul mercato comune. Secondo. Essere sul territorio, vuol dire fare delle attività in uno spazio o far sì che la gente viva il suo territorio e diventi il suo territorio? Vedo una presenza delle nostre Associazioni, sul territorio, che, mentre fa delle attività, promuove processi formativi e interattivi, cioè lo stare bene sociale.

### **Fausto Costero, Consigliere Nazionale US ACLI**

Quella di oggi rappresenta un'occasione importante. Innanzitutto, perché, per la prima volta, la CEI, l'organismo più rappresentativo della Chiesa italiana, chiede

all'associazionismo sportivo di ispirazione cristiana il contributo alla riflessione e alla proposta su un tema che, nel tempo, è sempre stato molto sottovalutato dal punto di vista del suo valore sociale anche se molto "usato".

Ma questo binomio, quasi interpretato come contraddizione, fa parte della storia italiana e del suo difficile cammino, dalla ricostruzione dopo il ventennio fascista e il dopoguerra: lo sport è diventato un po' un tabù, tanto è vero che non è stato creato un Ministero dello Sport, ma è stato istituito il CONI, perché i padri fondatori della Repubblica, probabilmente, ancora vivevano nell'aria e sulla propria pelle la strumentalizzazione e l'uso deleterio dell'attività fisica avvenuta nel periodo precedente. E si è continuato, sia a livello politico, che sociale che economico, a "usare" lo sport.

Credo sia giunto il momento di sottolineare con forza che lo sport può essere un valore e, non solo un sinonimo di sfruttamento o uno strumento per il profitto. Credo che questo equivoco vada chiarito: lo sport è una delle attività della persona e, come tale, è un valore. Il problema è che non deve essere separato da tutto il resto. Oggi assistiamo al lento decadimento della società industriale, che ha parcellizzato tutto, comprese le persone e le loro attività: l'uomo non è stato considerato "persona completa", ma, via via, il malato, lo studente, il genitore, il professore, lo sportivo, e così via: la globalità, l'indivisibilità dell'essere umano è stato messo da parte o forse non è stato neanche mai considerato.

Stiamo entrando in una società postindustriale dei servizi, dove, invece, viene ripreso il senso e la dimensione dell'interezza della persona, sia dal punto di vista individuale che collettivo, e dove si comprende che questo approccio contiene anche dei vantaggi economici, nel senso che, probabilmente, non dividere la persona in tante fette costa anche di meno da tutti i punti di vista.

In questo momento ritengo che la riflessione da sviluppare debba andare nel profondo e non vertere sulla descrizione di ciò che facciamo oggi, perché mi pare abbondantemente noto a tutti, ma sull'interrogarci su quale ruolo possiamo, oggi, assumere nella società, in una società che è quella che definivo prima: postindustriale, sempre più secolarizzata, che erode, giorno per giorno, sempre più spazio ai vecchi confini. Pensiamo quanto poco la famiglia, oggi, è in grado di dare, come quantità e qualità di tempo, ai figli e ciò che la società, invece, con i nuovi strumenti tecnologici, dà ai figli. C'è uno spostamento del baricentro del livello educativo, dalla famiglia, dalla scuola ad un'entità che non si sa bene cos'è: tutta una serie di valori che si coltivavano dentro ed attraverso la famiglia, adesso non passano più.

Quando ci domandiamo perché i giovani non sanno cosa vogliono dovremmo anche cercare di chiederci quali sono le proposte che noi (e intendo questo "noi" come l'insieme delle responsabilità del mondo adulto, non certamente come espressione di un'esperienza associativa che persegue altri obiettivi) facciamo loro.

Come associazioni, se consideriamo e condividiamo che l'attività sportiva è un valore, abbiamo una grossa responsabilità, anche perché la pratica sportiva è una di quelle attività che più facilmente arriva alla gente, soprattutto ai giovani. Non siamo in un'associazione culturale dove si fanno delle cose "pesanti", dove bisogna stare, ecc., ma siamo in un'esperienza complessa che organizza espressioni naturali, quali il movimento corporeo. Pensiamo ai bambini, che si muovono continuamente, giocano continuamente...si tratta di dare significato a queste cose, di usarle in termini positivi, in termini educativi. Io credo che, se noi partiamo da questi ragionamenti, di spazio ce n'è per tutti: non si può dire che ognuno deve ritagliarsi o definire le proprie competenze, perché qui il problema non esiste proprio.

Noi siamo nati come associazione di lavoratori, e abbiamo affrontato il problema dell'attività sportiva, per ricomprendere all'interno della globalità associativa, quello che i nostri circoli facevano, senza essere organizzati formalmente. C'è chi, invece, è partito dal problema educativo ed i Salesiani sono maestri in questo senso e, nel loro

progetto di formazione, hanno inserito l'attività sportiva. Credo che ognuno di noi abbia dei punti di partenza diversi, ma che, comunque, sia importante dare valore all'attività motoria e all'attività sportiva. Vorrei però chiarire un equivoco. In un paio di Convegni della CEP (Conferenza Episcopale Piemontese), aventi per tema l'attività motoria e lo sport venivano presentati giocatori del Torino e della Juve. Ritengo che questo sia un modo sbagliato di affrontare il problema.

Probabilmente, serve anche questo, però bisogna chiarire che lo sport professionistico, oggi, non è sport, ma un'attività lavorativa come tante altre. Lo sport può anche portare a questo, perché tutte le attività possono anche diventare un lavoro, un mestiere per qualcuno. Ma questo non è lo sport! Un altro nodo della questione è quello del volontariato. Oggi, c'è fame di volontariato, perché in una società che collega tutto ai soldi, bisogna riportare al centro degli interessi e della vita il senso del "fare qualcosa per niente", perché piace, perché serve, perché fa star meglio altre persone.

Dove questo "niente" è un valore, è il dono del proprio tempo e della propria vita, delle competenze che si rendono disponibili... e l'unità di misura non sono i soldi. Dobbiamo saperlo trasmettere ai nostri ragazzi, ai nostri figli che lo stanno perdendo; ma il volontariato, perché incida e perché sia efficace, deve avere una professionalità, cioè non si può fare il volontariato perché "a me piace fare qualcosa", sì, a me piace fare qualcosa, ma "debbo farlo bene". Cito sempre, a questo proposito, l'esempio della Croce Rossa che compie un servizio generoso ed importantissimo se esercitato con competenza.

Ma ci sono delle situazioni, in cui l'intervento rischia di essere peggiore del non intervento: se uno va lì e non sa cosa fare, rischia di ammazzare il ferito. Questo è il problema e questo vale anche per noi. Il volontariato va supportato dalla professionalità e la professionalità non si forma spontaneamente, bensì con un progetto e con l'organizzazione. Un altro tema riguarda il terzo settore che sta registrando un grande sviluppo, ma che ci richiama ad una forte responsabilità, perché, rischia di diventare terreno di conquista da parte dei cosiddetti "postindustriali" che stanno tentando di accorparsi al loro interno anche questa area, affermando di fare attività sociale.

### **Massimo Achini, Consigliere Nazionale CSI**

Visto il tempo, molto, molto rapidamente. Rischio di andare un po' per slogan e chiedo scusa. Mons. Mazza, all'inizio, diceva che è bello trovarci qui, perché possiamo confrontarci, possiamo conoscerci. Sì, è vero, è bello, ma è bello, secondo me, se posso permettermi, se è un punto di partenza, cioè se abbiamo in testa qualcosa un poco più grande, se no, diventa, francamente, un obiettivo un po' minimale.

Tre obiettivi, tre ipotesi, tre sfide, tra virgolette, per dirla in termini sportivi, che ci aiutano a guardare un po' in alto. Sono tre sfide, riassunte in modo sintetico, sfide che, credo, abbiano grandi potenzialità e anche grandi responsabilità, al loro interno. La prima, giochiamo in casa, lo sport di casa nostra: sport in parrocchia, sport in oratorio non è una sfida vinta. Io non so se è esperienza anche delle vostre realtà, ma lo sport in parrocchia, in oratorio, di volta in volta, è ben integrato, sopportato, emarginato, escluso, esasperato, male interpretato, ecc.

Credo che non possiamo più accontentarci di dire "il parroco, il coadiutore, ecc., non hanno ancora capito bene le potenzialità educative dello sport", dobbiamo trovare strumenti chiari, per fare questo salto, per fargli capire, con chiarezza, quali sono le potenzialità educative dello sport; se no, temo che sarà difficile vincere questa partita. Sinteticamente, seconda partita: diamo un'occhiata nello sport, mi verrebbe di dire, in casa d'altri, nello sport di oggi, nello sport contemporaneo. Qui la faccenda, credo, sia terribilmente seria: c'è una grande sfida che è quella di evangelizzare il mondo dello sport di oggi, il mondo dello sport spettacolo, lo sport professionistico, ecc., che ha, dalla mia piccola esperienza, una terribile sete di essere evangelizzata, seppur con mille

contraddizioni, ma in realtà ha una terribile sete di essere evangelizzata o, meglio, di vivere microesperienze di valori, di testimonianza di valori, ecc.

Oggi, la Chiesa, dico Chiesa in generale, in quel mondo, non è una voce forte, forse è a malapena un brusuglio, qualcosa al di là del silenzio. Credo che occorra trovare il mondo, per cui la Chiesa in quanto tale, gli enti di ispirazione cristiana, ma la Chiesa in quanto tale, sia voce forte, all'interno del mondo dello sport contemporaneo. Terza ed ultima sfida, che è stata riassunta molto bene da Sr. Piva prima per cui faccio solo un accenno: sport e territorio o, meglio, società sportive e territorio. Attenzione, non so se riassumo bene! Tutte le nostre società sportive dovrebbero essere chiamate a far vivere, sul territorio, relazioni umane importanti. Questo dovrebbe generare l'attività sportiva: delle relazioni umane che siano fortemente significative.

Non tutte le nostre società sportive credo siano chiamate a far un serissimo lavoro di prevangelizzazione, nel senso che, fortunatamente, noi accettiamo e facciamo giocare con noi anche società sportive che dichiarano, dall'inizio, che non si assumono nessuna responsabilità, in termini di annuncio del Vangelo. Quelle società sportive che, invece, dichiarano di condividere un'ispirazione cristiana dovrebbero essere, sempre più, sul territorio, esperienza viva vissuta del Vangelo; non sempre lo sono, ma non sempre questa è una preoccupazione vera nemmeno per noi, cioè ho l'impressione che, molto spesso, all'interno di un ente di promozione sportiva e, qualche volta, all'interno di organismi diocesani locali, le preoccupazioni siano, in termini di priorità, di altro genere.

Vincere questa sfida vuol dire, forse, rimettere, al centro, l'incisività, sul territorio, di una società sportiva che sa generare valori umani e che sa essere testimone del Vangelo. Come fare tutto questo? Non ho assolutamente la pretesa di dare indicazioni intelligenti, però, solo una riflessione, con grande semplicità, tenuto conto che la strada della semplicità è assolutamente complessa, scomoda, faticosa, non facile, ecc. Allora, che cosa significa "con semplicità"? Se anche qui posso dare due suggerimenti, per quanto possono essere utili: uno, riparlando, rimettendo al centro, è stato detto, questa mattina, da Edio ed anche in altri passaggi, l'attività sportiva, cioè evitando tutte quelle comode scorciatoie educative che fanno sì che noi facciamo tantissimi bei discorsi, tantissime strutturazioni, tantissime cose che, ogni tanto ci piacciono anche, perché, poi, diciamo, stanno bene, sono anche carine, ma che non incidono sulla vita delle persone, cioè o stanno dentro l'attività sportiva...e questa è una grande fatica a riconoscere, credo che sia davvero, se parliamo in termini culturali, una sorta di salto di mentalità, in termini culturali, se stanno dentro l'attività sportiva.

Un'ultima indicazione è quella di essere fortemente convinti di tutte queste cose, io credo che lo siamo, ci mancherebbe! Lo siamo nel cuore, lo siamo nella testa, però di esserne convinti, davvero, tutti i giorni. Madre Teresa diceva: "Fai del bene e ti prenderanno a calci". Io credo che dobbiamo aver quella convinzione che ci faccia dire, davvero, prendiamo tanti calci, ma, ogni giorno, rimettiamo in discussione queste cose.

## Conclusioni

di Don DALMAZIO MAGGI

In modo sintetico e “telegrafico” mi permetto di sottolineare soltanto alcune delle affermazioni che mi hanno colpito. Sono cosciente che si tratta di una lettura parziale e va presa come tale.

Un primo elemento che dobbiamo distinguere nei nostri dibattiti è che l'attività sportiva può essere una professione o un lavoro, che va evangelizzato. E' un'altra realtà rispetto a quello che è lo sport di tipo promozionale, cioè quello che facciamo noi e che è rivolto a tutti: non a tutti quelli che riescono e si affermano, ma a tutti quelli che hanno bisogno e chiedono.

A questo punto è chiara la prima esigenza che è stata sottolineata da tanti: bisogna che noi ci conosciamo come siamo nella nostra identità; ci riconosciamo nelle caratteristiche originali e carismatiche. Infatti nasciamo da carismi diversi e desideriamo mettere insieme le varie risorse, perché, non è vero, come è stato detto, che non c'è spazio per tutti, anzi è che, qualche volta, nello stesso posto siamo in troppo e in certi posti non c'è nessuno.

Occorre ricordarci che quando diciamo che la missionarietà, di cui si parla tanto, è anche guardare aldilà del nostro piccolo mondo, ed è un mandato che possiamo far nostro. La stessa attività sportiva può essere un luogo, in cui educare ed evangelizzare, aldilà e oltre i cancelli di ogni parrocchia e di ogni oratorio. L'interesse sportivo può diventare il punto di partenza per un cammino non solo di educazione ma anche di evangelizzazione all'interno dell'oratorio o di una stessa società sportiva.

Una seconda esigenza è che dobbiamo essere veramente corresponsabili del progetto di tipo educativo e pastorale. Mi permetto di sottolineare ed evidenziare che sulla corresponsabilità in campo ecclesiale dobbiamo riflettere di più. Ho una convinzione, anche perché ne ho esperienza diretta. Un ambito in cui c'è una vera responsabilità dei laici, che va fino al penale, è l'ambito sportivo, per cui i laici che si impegnano in cariche e incarichi associativi se ne assumono tutte le conseguenze. Nelle altre Associazioni, anche di tipo ecclesiale, si può essere impegnati, ma fino ad un certo punto. Su questa vera responsabilità e corresponsabilità nell'ambito sportivo dovremmo riflettere di più. Pur nella corresponsabilità vera di progetti associativi, si può essere inseriti dentro un progetto unico e più ampio: il progetto pastorale parrocchiale.

Se tutti quelli che hanno cariche e incarichi nell'associazione sono responsabili, sono responsabili della persona che si sta avviando verso un'esperienza anche religiosa, è chiaro che soltanto nella misura in cui si ha presente il progetto e il quadro di riferimento completo, si può vivere in coesione, ognuno al posto proprio e nella corresponsabilità, altrimenti si è responsabili, per conto proprio e non si è corresponsabili.

E' lo sport che diventa una risorsa di tipo educativo, nel progetto che è educativo-pastorale. A questo punto, che cosa offriamo? Bisogna che l'offerta sportiva generi qualche cosa che riguarda la vita dei ragazzi e incida sulla loro crescita. Per questo è necessario il dialogo con la famiglia che in tante situazioni rischia di essere messa da parte. Occorre rimetterla al centro per la sua responsabilità nel trasmettere i valori ai suoi membri più giovani. Ricordiamo che con l'attività educativa e sportiva occupiamo dei tempi molto brevi della vita del ragazzo. Il luogo e l'ambito più importante in cui il ragazzo deve vivere tutto il tempo della sua crescita è la famiglia.

Infine bisogna riscoprire il dare gratuitamente qualche cosa di quanto siamo e di quanto abbiamo. Se mettiamo a disposizione la nostra competenza e il nostro tempo libero, si può parlare di “diakonia”, cioè di ministero e servizio in senso ecclesiale. Si può essere diaconi e ministri, nel vero senso della parola e della tradizione, stando in modo creativo in cortile con i ragazzi.

E' un augurio che ci facciamo perché ci sia sempre qualcuno che non si serve dei giovani, ma serve i giovani, facendosi loro amico. Grazie.

## **Tavola Rotonda** **“Pensare e fare sport: il senso di un impegno”**

Moderatore: MONS. VITTORIO PERI,  
*Consulente Ecclesiastico Nazionale CSI*

Siamo giunti al secondo tempo di questo incontro di riflessione promosso dall'Ufficio nazionale. Come ha fatto questa mattina in maniera egregia don Dalmazio, dovrei anch'io proporre un'introduzione. E la farò in modo spero sintetico, per lasciare a tutti il tempo necessario per poter intervenire.

Mi riferirò subito ad un passaggio dell'introduzione di mons. Mazza il quale, nel secondo punto, rilevava che questo gruppo presenta due elementi. Il primo è un elemento unificante: la comune ispirazione cristiana che è da tutti condivisa e garantita dalle carte associative, dalle cosiddette “tavole di fondazione” e, credo, soprattutto dal cuore di ciascuno di noi. Ed è per questo che, qui, ci sentiamo tutti uniti.

C'è poi un altro elemento che fonda la distinzione, che esprime la peculiarità di ciascuna associazione: l'identità, la storia, l'origine e, potremmo dire, il peculiare carisma distingue l'uno dall'altro. Questo aspetto è del tutto legittimo. La Chiesa di cui siamo parte non è infatti una realtà uniforme, ma pluriforme; è unita e nel tempo stesso diversificata per ministeri, funzioni e vocazioni. Una pluralità di carismi che trova fondamento nella comunione della stessa fede, nella partecipazione agli stessi sacramenti e alla medesima vita ecclesiale. Una diversità che non impoverisce, ma arricchisce l'unità della Chiesa quando, ovviamente, non pretende di assolutizzarsi.

Il Concilio Vaticano II, con la costituzione dogmatica *Lumen Gentium*, pone una pietra angolare nella riflessione ecclesiologicala: parlando della Chiesa non parte dalla diversità per giungere all'unità ma, viceversa, dalla unità per giungere alla diversità. Come dire: ciò che unisce è molto più importante di ciò che ci distingue. Una verità basilare anche per incontri come questo, ove il pluralismo delle forme associative mai deve giustificare parallelismi e, peggio ancora, contrapposizioni. I cammini associativi possono essere diversi; è anzi bene che lo siano, per offrire a tutti un ventaglio di opzioni. Ma non possono essere divergenti riguardo ai fini sostanziali: che sono la crescita globale e integrale dell'uomo, l'impegno di elevare lo sport, per dirla con la nota pastorale della CEI *Sport e vita cristiana* alla dimensione di “areopago dei tempi moderni”: prezioso valore di prima evangelizzazione.

Vorrei a questo proposito riportare un brano del n. 8 dove i vescovi, parlando esplicitamente di noi, affermano: “*Le associazioni di area ecclesiale metteranno ogni cura nell'evitare la separazione che a volte si crea tra l'ispirazione cristiana dell'associazione e l'autonomia della dimensione sportiva. (...) La potenzialità educativa non si sovrappone allo sport, ma lo interpreta e lo conduce a pienezza*”. Ecco la dimensione dell'educazione integrale cui poc'anzi fatto cenno. Non si giustappone all'attività sportiva, ma la interpreta e la porta a compimento.

Gli aspetti educativo e formativo che ci stanno molto a cuore non sono qualcosa di estraneo all'attività sportiva; sono dentro essa, e noi siamo chiamati ad evidenziarli e promuoverli. In questo modo, dicono ancora i vescovi italiani nello stesso brano, “*le associazioni sportive di ispirazione cristiana sono chiamate a svolgere un'azione qualificata e preziosa di 'prima evangelizzazione'*”.

Il richiamo è molto esigente. Ci prospetta un impegno di educazione non generica e senza identità, ma ad una educazione connotata dallo spirito evangelico.

### *Primo livello: umanizzare lo sport*

Che cosa può significare questo richiamo alla “prima evangelizzazione”? Mi pare che esso presenti due livelli distinti ma interconnessi: un primo livello è quello della “umanizzazione” dello sport o, meglio, degli sportivi. Noi dobbiamo per

un'attività sportiva umanizzante, che porti cioè i praticanti sportivi, attraverso la loro attività ludica, a diventare più uomini. Uomini infatti non si nasce, ma si diventa.

Umanizzare lo sport non è impegno facile, specie in un contesto culturale fortemente segnato dallo spettacolo e dal denaro.

#### *Attraverso la denuncia*

Ma permettetemi almeno di indicare due possibili strade. La prima è quella della denuncia - sistematica, costante, coraggiosa e pubblica – dei falsi idoli che connotano oggi, come è stato ricordato questa mattina, l'attività sportiva. E si badi: non solo professionistica, ma anche dilettantistica. Le inesorabili leggi del mercato, del risultato e dello spettacolo presiedono l'attività non soltanto dei club professionistici ma, spesse volte, delle stesse nostre modeste associazioni modellate a immagine e somiglianza di quelle professionistiche. Quello è il modello che hanno sempre davanti agli occhi i nostri associati.

Noi che siamo chiamati, come ha detto Gesù, ad essere il sale e la luce della storia, dobbiamo essere capaci di denunciare questa pseudo cultura sportiva che non promuove, ma schiavizza le persone. L'acquiescenza è connivenza. Ci renderebbe colpevoli come quei responsabili israeliti di cui parla una bruciante pagina del profeta Isaia alla fine del capitolo 56: "Quelli che dovrebbero vegliare su Israele sono ciechi. Non si accorgono di nulla. Sono cani muti. Sonnacchiano sdraiati...E quelli sarebbero pastori", conclude on ironia.

Come cristiani siamo chiamati a parlare, e dire che certe situazioni sportive disumanizzanti non possono essere accettate in nome della dignità umana, anzitutto. Perché, a ben vedere, non è necessario essere cristiani per denunciare macroscopiche deviazioni dell'attuale mondo sportivo. E dobbiamo avere il coraggio di operare insieme per questo, superando arcaiche forme dissociative, anche attraverso documenti, pubbliche dichiarazioni, ecc.

#### *E soprattutto con la proposta*

La denuncia però, per quanto necessaria, non è sufficiente. C'è un secondo livello d'impegno; ed è quello della proposta di uno sport presieduto da autentici valori umani, quelli di cui tutti parliamo, e magari talvolta con un eccesso di retorica. Il valore della gratuità, ad esempio, così tipico dell'attività sportiva, e così estraneo all'attuale mondo sportivo. Lo sport è di per sé gratuito. Non "serve" a null'altro che a divertire, a socializzare, a far sbocciare i germi dell'umanità che sono in ciascuno di noi. E' gratuito come la musica, la pittura, la poesia. I mercanti possono trasformare questi valori in denaro; ma in se stessi hanno ben altra dimensione che quella commerciale. Anche se non danno il pane, aiutano a vivere. E guai a quella società dove mancasse l'arte, la poesia, la musica. E pure lo sport, che anch'esso può assumere forme artistiche.

Ascoltiamo ancora quello che dice *Sport e vita cristiana* al n. 13: "Non solo lo sport no è un fine, ma non è nemmeno un semplice mezzo; è piuttosto un valore dell'uomo e della cultura, un logo di umanità e di civiltà". E' un valore culturale, come insegna lo stesso Concilio al n. 53 di *Gaudium et spes*. Le nostre associazioni di ispirazione cristiana sono chiamate a proporre attività sportive libere da ogni giogo asservimento economico

E con la gratuità convivono altri valori che danno sapore allo sport e alla stessa vita: il gioco, la festa, il rispetto di sé, dei regolamenti, delle decisioni arbitrali, dei compagni di gioco con o senza gli stessi colori; e poi l'educazione a saper perdere e a saper vincere, a vivere insieme ad altri e da agire per gli altri. E molte altre cose ancora che tutti ben conosciamo.

### *Secondo livello: evangelizzazione*

Questi sono alcuni aspetti del primo livello di promozione umana; lo stadio potremmo dire della pre-evangelizzazione.

A questo segue il secondo: quello dell'apertura al mondo spirituale, al trascendente. E' compito dell'ulteriore impegno della evangelizzazione. La promozione umana e cristiana sono come due anelli collegati perché, come insegna il Concilio, quanto più un uomo cresce in umanità, tanto più si avvicina al Cristo, che è l'uomo perfetto. E quando l'uomo segue Cristo, si fa anche lui più uomo.

Ecco il nostro specifico compito, la nostra missione nel mondo sportivo; ecco l'esigente visione antropologica che presiede alla nostra azione sportiva, che così diventa azione pastorale. La dimensione spirituale è costitutiva della persona, non un optional che può esserci o può non esserci. Privata di essa, la persona, che lo sappia o che lo ignori, resta incompiuta perché lontana dal progetto di Dio.

Questo orizzonte spirituale è non di rado assente anche nel nostro mondo associativo, troppo spesso pago di un'attività senza slanci e senza proposte alte.

Ma attenzione. Bisogna imparare a far questo non tanto attraverso parole esortative precedenti o seguenti le gare, attraverso la stessa attività sportiva. E' questa che deve diventare generatrice di piena umanità. Lo sport deve in sostanza essere svolto in maniera tale che apra a questi valori. Non è facile, ma è possibile a chi sa volare alto. "Duc in altum", ci ricorda il Papa con la *Novo millennio ineunte*. E prendere il largo significa fare sintesi tra vita sportiva e fede cristiana: due realtà non alternative ma sono congiunte per noi che, in quanto cristiani, siamo gli uomini dell' "et et", e non dell' "aut...aut": capaci cioè di congiungere anche quelli che sembrano poli opposti.

La festa sportiva, ad esempio, non può esaurirsi nel pur importante clima euforico dopo un buon risultato tecnico. E' anche profezia, annuncio della festa futura, immagine del mondo che viene, poiché quello attuale è immagine e anticipazione di quello futuro.

L'agonismo. Lo sport, certo, è agonismo, è lotta per andare oltre i traguardi già raggiunti e superare limiti personali o avversari. Ma abbiamo mai pensato di aiutare i nostri allenatori, dirigenti e atleti a capire che l'agonismo non è solo questo, che è anche qualcosa di più profondo, che sta dentro la struttura dell'essere, che spinge a superare limiti culturali e morali, che porta a guardare oltre l'orizzonte terreno. L'agonismo è infatti, a ben vedere, una dimensione essenzialmente spirituale. Spinge a non contentarsi mai di ciò che siamo, a far emergere *l'homo ineditus* (ciò che non si è ancora) dall' *homo editus* (ciò che ancora siamo).

Lo sport comporta anche la sconfitta: una situazione che fa comprendere i limiti non solo tecnici, ma esistenziali. Fa capire che, per quanto dotati, siamo poveri; che, pur volendo, spesso non siamo capaci di realizzare i progetti e le speranze. La sconfitta sportiva, a ben vedere, diventa anche scuola della negletta virtù della umiltà.

Lo sport può essere anche preghiera. Non parlo di quella fatta prima della gara per chiedere la vittoria. E' la stessa gara che può diventare preghiera, se giocata bene: nel rispetto delle regole, degli avversari, degli arbitri o giudici di gara, degli spettatori. Una bella partita può diventare una bella preghiera. Lo diceva lo stesso apostolo Paolo: "Quando mangiate o bevete, o quando fate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio" (1 Cor, 10,13). E' una grande catechesi, questa. E per esperienza personale posso assicurarvi che gli sportivi la comprendono bene.

Lo sport allora, in questa luce, non è più soltanto un simbolo, una metafora della vita cristiana; è esso stesso un'esperienza cristiana. Anche di preghiera, abbiamo appena veduto. E tutto questo è evangelizzazione. E' promozione di un evento umano nello spirito delle beatitudini.

Ogni nostra associazione ha un proprio statuto e, forse, uno specifico patto associativo. Ma il patto che tutti accomuna è la pagina evangelica delle beatitudini.

Alcuni vecchi del mio paese – è un ricordo dell'infanzia – avevano due paia di occhiali: uno per veder da vicino e per trovare il secondo, e l'altro per veder da lontano. Dovremmo aiutare nostri dirigenti sportivi – tecnici, allenatori, accompagnatori ecc. - a dotarsi di due paia di occhiali sportivi: uno per veder da vicino il mosaico sportivo fatto di tanti piccoli frammenti di vita; l'altro per guardare oltre, per abbracciare l'orizzonte ampio della vita. Che è sempre più grande dei frammenti che la compongono.

E ciò, alla luce di una splendida affermazione del Consiglio che leggiamo in *Gaudium e spes*: “Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo”. Soltanto avendo di fronte il Cristo l'uomo può eliminare le nebbie che lo rendono misterioso perfino a sé stesso.

L'introduzione è stata forse un po' troppo ampia. Ma siamo qui, come suggerisce il titolo stesso di questo incontro, per “pensare” prima di fare sport: pensare per farlo da cristiani.

## Interventi dei Responsabili

### **Mons. Vittorio Peri**

*A Tullio Murari, Responsabile della LIBERTAS, vorrei chiedere se la sua associazione, oltre che promuovere attività sportive, ha specifici momenti associativi – come incontri, convegni, seminari, ecc – o appositi sussidi – come testi, documenti ecc. – per aiutare soprattutto i responsabili a pensare lo sport in termini culturali ed educativi?*

### **Tullio Murari, Responsabile Settore Tecnico LIBERTAS**

Credo che noi, come tutti gli enti di promozione sportiva, negli ultimi anni ci siamo posti una domanda e degli obiettivi molto importanti in questa società in continua evoluzione: come preparare degli educatori sportivi? Noi ci siamo presi un impegno con i nostri associati, lo abbiamo assunto molti anni fa nel momento della costituzione dell'Ente ed è richiamato nel nostro statuto "promuovere la pratica sportiva con il libero associazionismo ispirandosi alla concezione cristiana della vita" - "promuovere la formazione di quadri direttivi e tecnici ...".

Questo impegno lo stiamo portando avanti e siamo convinti di aver operato bene in questi ultimi anni soprattutto nella preparazione degli educatori sportivi. I corsi di formazione che abbiamo programmato ed effettuato negli ultimi anni, anche se ridotti per gravi problemi economici, sono stati indirizzati alla cura della persona in quanto tale e non una preparazione tecnica specifica alla pratica sportiva. Si è cercato di formare degli educatori che sapessero tradursi sul campo in formatori dei ragazzi alla vita, non alla vita sportiva in modo specifico ma, alla vita in generale.

Questo vuol dire non educare i ragazzi alla sola competizione sportiva ma, insieme alle altre componenti sociali, aiutarli ed educarli ad una crescita globale e ad apprezzare lo sport quale momento di vita. Non portare i ragazzi a fare attività sportiva con il solo scopo di raggiungere un risultato. La competizione sportiva è anche questo ma non solo; il momento della vittoria è gioia da condividere con chi ha partecipato alla competizione e non mortificazione per l'avversario.

Questo è, in sintesi, l'impegno che ci siamo assunti nella preparazione degli operatori sportivi e che si può riassumere in due punti:

- preparazione tecnica specifica per gli sport praticati
- preparazione sociale, morale, culturale

per far capire ai ragazzi che la competizione sportiva è un momento di una vita molto più ampia, molto più intensa che va vissuta a 360°.

**Domanda.** *Vorrei ancora chiedere se la LIBERTAS ha prodotto, specie in questi ultimi tempi, qualche testo, documento o sussidio volto a porre in luce aspetti valoriali?*

**Risposta.** Negli ultimi anni il nostro impegno nella stampa di testi si è ridotto e ci siamo orientati su diverse alternative editoriali. Per proseguire nel programma di preparazione degli educatori, oltre a richiamare e applicare i contenuti del manifesto dello sport, presentato in occasione del giubileo dello sportivo, ci siamo avvalsi di dispense studiate e realizzate in proprio. Queste dispense sono curate da personale specializzato, preparatori tecnici, medici e docenti universitari, alcuni dei quali sono anche i responsabili dei nostri corsi che hanno cercato di coniugare l'aspetto sportivo con quello educativo. Inoltre usiamo ancora dei testi che sono stati pubblicati qualche anno fa ma che sono ancora attuali per il genere di argomenti trattati.

Oltre alla preparazione che riguarda l'aspetto giovanile abbiamo pubblicato testi sulla preparazione per l'attività motoria per gli anziani perché lo sport non è praticato soltanto da ragazzi ma, visto l'aumento dell'età media negli ultimi anni, anche da molti anziani.

**Mons. Vittorio Peri**

*A Renato Picciolo, Coordinatore dell'attività sportiva del CSI, chiedo di raccontarci in breve in quali modi e con quali strumenti il CSI aiuta i propri dirigenti a promuovere un'attività sportiva pensata oltre che effettuata sui campi di gara.*

**Renato Picciolo, Coordinatore Tecnico Nazionale CSI**

Sebbene lo sport abbia assunto un enorme rilievo sociale e costituisca uno dei fenomeni più vivaci e interessanti del costume contemporaneo, la sua realtà è profondamente segnata da incertezze, carenze e contraddizioni.

Nello sport, come in tanti ambiti della società civile, si va alla ricerca dell'utile ad ogni costo, si celebra il più forte, vige una mentalità mercantilistica, si fa uso di sostanze proibite per arrivare a risultati rilevanti. Ma non tutto lo sport, né l'intera società, sposa completamente questo tipo di logica... Anzi.

Nello sport si avverte il bisogno di un'attività che non sia esclusivamente legata all'utile, ma in sé gratuita, che aiuti a riscoprire il gusto dell'azione per se stessa, la pienezza dell'essere e dell'operare, in libertà e creativamente. Un'attività che faccia riscoprire la corporeità e, attraverso essa, la capacità di vivere pienamente il rapporto con se stessi, con gli altri, con l'ambiente e la natura. Un'attività che promuova direttamente i valori del dialogo, dell'amicizia, dell'impegno solidaristico, della passione per inventare il futuro con la partecipazione attiva e l'assunzione delle proprie responsabilità.

Il CSI si trova a suo agio in questa istanza di umanesimo, perché essa corrisponde all'essenza sui cui il CSI si fonda e alla proposta che da anni rivolge ai propri associati nel Paese.

L'azione che il CSI promuove si impianta nel territorio, dal quale scaturisce prioritariamente una domanda di tipo sportivo-organizzativo. Tornei, campionati, gare e incontri sono risposte immediate e molto concrete, ma che si orientano sempre verso un'unica costante: la centralità e la contestuale valorizzazione della persona (uomo, donna, atleta ...). Il "senso" della proposta sportiva del CSI, in definitiva, mette insieme il bisogno del territorio e il bisogno delle singole persone (dal bisogno di fare sport all'amicizia, alla crescita, ai rapporti interpersonali, all'affetto).

L'attività sportiva diventa in sé un valore altamente educativo che non produce *sic et simpliciter* progetti fini a se stessi, ma viene ad essere luogo di rinnovamento, di partecipazione democratica, di impegno, di comunione, di solidarietà. Diventa, in parole povere, il "principio generativo" della vita associativa del CSI, in cui si realizza "il fare educazione attraverso lo sport". Infatti, nell'organizzare attività motorie e sportive l'Associazione si propone una finalità chiara e precisa: la maturazione delle persone e il loro impegno coerente nella società. Una finalità intrinseca alla persona – intesa e

rispettata come soggetto capace di autonomo sviluppo -, e allo sport, concepito e praticato come esperienza di vita.

La proposta del Centro Sportivo Italiano distingue le attività in “sportive istituzionali” e “per progetti specifici”. Le prime vengono organizzate in modo sistematico, attraverso circuiti e livelli che presentano una sorta di continuità tra di loro: a questo “invito istituzionale” sono tenute a rispondere unitariamente tutte le componenti del CSI. Il secondo tipo di attività, “per progetti specifici”, ha una funzione ancora più spiccatamente sociale, legata alle esigenze proprie delle singole realtà territoriali. In questo caso, i Comitati e le Società sportive del CSI valutano i particolari bisogni sociali dell’area di competenza che possono essere soddisfatti attraverso lo sport o con il suo contributo. Si tratta di progetti che mettono l’attività sportiva a disposizione di particolari categorie sociali: dai giovani del disagio agli anziani, dai portatori di handicap ai detenuti. Su un piano più generale, essi costituiscono la risposta del CSI alla domanda di costruzione di un nuovo welfare.

Anche le attività “istituzionali” si qualificano nel perseguimento, all’interno della pratica sportiva e oltre essa, di obiettivi sociali importanti, quali l’educazione, l’integrazione, la solidarietà. Ciò si ottiene con precisi strumenti che incidono sul modo in cui lo stesso momento centrale dell’attività - la gara - viene vissuta. Il valore della ricerca di un sano agonismo e di un buon sviluppo della tecnica di gioco è rafforzato, ad esempio, da un regolamento “fair-play” che mira ad inculcare senso etico e da un codice di giustizia sportiva che vuole educare alla la certezza del diritto oltre che all’osservanza delle regole.

Una scommessa apre il futuro del CSI: la ‘ricomprensione’ della formazione degli operatori, che non può più scaturire soltanto dall’urgenza organizzativa di produrre nuovi operatori o di migliorarne la preparazione, ma deve, invece, fornire continuamente elementi di tipo motivazionale alle persone operanti nel CSI.

### ***Mons. Vittorio Peri***

*A Fausto Costero, Responsabile dell’Unione Sportiva ACLI, chiedo: viene spesso affermato che una fede non sufficientemente meditata rischia di scadere nel devozionismo, di ridursi a gesti di mera religiosità. Una fede adulta ci rende invece capaci di testimoniarla ovunque e di motivare i comportamenti che debbono esprimerla, anche nello sport. In quali modi e con quali strumenti l’Unione Sportiva ACLI educa i propri responsabili, e tutti gli associati, a vivere lo sport come esperienza culturale?*

### **Fausto Costero, Consigliere Nazionale dell’US ACLI**

Partendo dalla prima domanda: noi abbiamo istituito il settore Eco sport che è, tuttora, in fase di costruzione, di evoluzione e di crescita, anche dal punto di vista culturale, senza inventare nulla, perché, in questi campi, c’è poco da inventare, ormai, ma c’è più da osservare, da cercare di capire cosa succede, dove si va, quali sono i problemi. E la questione ambientale sta diventando un problema serio, nel senso che l’uomo è legato all’ambiente e se questo viene meno, vengono meno le possibilità di sopravvivenza: quindi l’ambiente non è “un’altra cosa”, non è che si può distruggere da una parte, per poi emigrare da un’altra parte.

E’ evidente che, se distruggiamo in un punto del mondo qualcosa, sicuramente, qualche scheggia, qualche residuo arriva da qualche altra parte. Facciamo male a noi stessi. Quello che ho appena detto potrebbe apparire un discorso di facciata (ormai l’ecologia, l’ambiente è su tutte le bocche, è anche un bel discorso strumentale), ma noi pensiamo invece di interrogarci su un’altra questione, che forse non c’entra poco, cioè “l’ecologia dello sport”. Di fronte al doping, di fronte all’uso e all’abuso dello sport, partendo da una riflessione interna, vogliamo cercare di capire, di verificare, quanto il

nostro modo di fare attività sportiva sia finalizzata all'uomo, quanto vi sia di educativo, quanto manchi per esserlo, quanto ci sia ancora da lavorare...E ancora: come ci comportiamo quando siamo sul campo, se questo nostro modo di essere, di comportarci risponde alle nostre aspettative, agli obiettivi che noi ci poniamo.

Credo che questa sia una riflessione stranamente profonda da fare e che ci porti molto avanti, nel senso che può portare tutti molto avanti; lo stiamo scoprendo anche noi, che c'è molta strada da fare, che i modelli che abbiamo davanti, purtroppo, sono molto lontani.

I modelli di riferimento, purtroppo, sono quelli più evidenti, mentre quelli che servirebbero a noi, sono molto meno visibili.

Il modo di praticare un'attività diventa, perciò, importantissimo, perché, se è vero che lo sport è un'attività educativa, ciò significa che se un bambino impara a comportarsi male sul campo, poi, si comporterà male nella vita. A me viene sempre in mente una cosa: in un'epoca di manager rampanti, assume forma l'idea del vincere a tutti i costi, ed il "vincente" diventa lo status da raggiungere in qualsiasi modo. L'individualismo imperante deriva di lì, cioè il vincere per se stessi, con qualsiasi mezzo, più che apprendendo ad essere bravi, istruendosi a fregare l'avversario: quindi, prima si impara a dare qualche gomitata nei fianchi o qualche calcio negli stinchi dell'avversario e, poi, magari, si impara ad essere bravi athleticamente e via di questo passo.

Questo, nella vita, porta a dei disastri. Dobbiamo riflettere seriamente su queste cose e, probabilmente, anche domandarci perché venga utilizzato molto lo sport spettacolo: perché bisogna essere campioni a tutti i costi e, immaginare che se si è primi sui campi lo si sarà anche nella vita, l'importante è essere più furbi che bravi. Credo che, se la nostra è un'attività educativa debba partire da queste cose, quindi, regole precise, formative; essere, non chiari, ma sicuramente avere chiaro il proprio disegno, il proprio progetto e perseguirlo. Non è sicuramente facile. Lo dicevo anche stamattina, siamo in una società fortemente secolarizzata, con la piena occupazione del tempo e dello spazio. Infatti, ormai, le nuove tecnologie dicono "any time and any where", cioè "qualsiasi ora e qualsiasi posto", cioè non c'è nemmeno spazio per dormire! Le aziende lavorano giorno e notte! Non c'è neanche più il tempo del riposo, non c'è neanche più la stagione, il giorno e la notte, il momento di fermarsi a riflettere e ad ascoltare.

E il tempo per pregare? Allora, forse, si tratta di fare un passo indietro. Sicuramente, fermarsi un attimo, ogni tanto, e riflettere, serve; magari, a ruota libera, forse così qualche idea, qualche dubbio ci viene, se ci fermiamo; se ci incalziamo continuamente, non abbiamo neanche il tempo per farlo. Credo, come dicevo già, stamattina, che l'attività sportiva sia un'attività importante di per se stessa, ma anche importante, perché è un'attività...forse tra le più spontanee e più penetrabili, nell'animo umano, cioè ha un approccio molto facile, molto semplice, molte volte si riesce ad arrivare laddove non si arriva in nessun altro modo. Può essere un veicolo importantissimo di messaggi e di valori: sta a noi riempirlo, questo sì.

È, perciò, sicuramente fondamentale che chi fa l'educatore, chi fa l'operatore non sia solo un istruttore, ma un educatore, uno che conosce profondamente i processi psicologici di crescita dei bambini. Devo dire che, su questo livello, non mi convincono le Federazioni, anche perché, se a ben vedere, il CONI fa un certo discorso e le Federazioni, dalla prima all'ultima, lo disattendono in modo plateale: quando il CONI dice che i bambini bisogna farli giocare, le federazioni li mettono sul campo, per farli gareggiare, senza contare tutto il resto. Credo che questa sia una cosa importantissima.

Noi, come nostra natura, lo dicevo stamattina, non siamo nati come associazione sportiva, ma siamo nati come Associazione dei lavoratori e, poi, andando avanti, abbiamo aggiunto delle parti, abbiamo integrato con degli aspetti che i nostri circoli, le nostre Associazioni richiedevano. Diciamo che l'attività sportiva è nata

spontaneamente, nel senso che la gente giocava e abbiamo detto: “È bene che ci strutturiamo un po’”; però l’abbiamo usata anche molto, come attività educativa. Oggi, ad esempio, all’interno delle sedi delle Agenzie formative delle Acli, in cui realizziamo attività formativa per l’inserimento nel mondo del lavoro dei disoccupati, dove è possibile, abbiamo introdotto l’attività sportiva, in particolare per i disabili.

L’attività sportiva assume così una funzione di supporto, non di tipo intellettuale, ma di supporto veramente fisico, veramente importante e che fa parte del progetto di vita che si costruisce con l’allievo. Poi, c’è anche l’aspetto rieducativo, che, ovviamente, è più di carattere medico, perché, poi, purtroppo, la disabilità ha uno spettro molto ampio; però, in un progetto di recupero, di tentativo, per lo meno, ci mettiamo anche questo elemento e dobbiamo dire che ha dato grossi risultati. Gli operatori, che al nostro interno fanno questo mestiere, da quando abbiamo cominciato a fare queste attività, hanno visto una ascesa, una crescita esponenziale, cioè cose che prima erano impensabili, oggi si riescono ad ottenere.

**Mons. Vittorio Peri**

*Sentiamo su questo aspetto la testimonianza di Enzo Raso delle PGS*

**Enzo Raso, Consigliere Nazionale PGS**

L’associazione nazionale PGS promossa dalle congregazioni SDB (salesiani don Bosco) e FMA (figlie di Maria Ausiliatrice) ha come finalità quella di proporre iniziative che aiutano i giovani a maturare scelte di vita attraverso itinerari educativi, particolarmente l’associazione PGS esprime nel mondo sportivo un progetto educativo ispirato a San Giovanni Bosco. Nascendo da una centenaria esperienza originale tra i giovani, la PGS fa sue tutte le istanze della situazione giovanile, che pongono alla base della sua progettazione educativa.

L’attività PGS privilegia il mondo giovane e per loro studia e propone una proposta sportiva capace di dare senso alla domanda di vita dei giovani e di far maturare il loro bisogno d’aggregazione, fino ad arrivare a maturare scelte libere di volontariato: “giovani a servizio dei giovani”.

Nel suo programma di formazione sportiva la PGS è attenta alle esigenze delle varie tappe dell’età evolutiva. Per questo s’ispira ad un itinerario educativo che parte dalla formazione di base (attività mini); avvia alla formazione presportiva (attività propaganda) e realizza esperienze sportive specifiche (campionati e manifestazioni nazionali).

Un particolare prodigarsi è attuato dall’Associazione PGS nella formazione e qualificazione degli “al educatori” nella varietà dei ruoli sportivo-educativi, per questo ne cura la professionalità attraverso la venticinquennale esperienza dei campi scuola animati secondo lo stile della spiritualità giovanile salesiana e in sintonia con il sistema educativo di don Bosco.

**Domanda.** *Le PGS hanno approntato qualche specifico sussidio in merito?*

**Risposta.** Noi abbiamo molti testi, perché il nostro progetto viene aggiornato continuamente, abbiamo anche un’équipe che lavora, che prepara questi giovani ad essere ottimi istruttori.

**Mons. Vittorio Peri**

*I temi sono inanellati tra di loro; ma vorrei porre ai relatori una specifica domanda per ricevere una breve testimonianza. Vi chiedo di evidenziare le maggiori difficoltà incontrate nel proporre ai praticanti sportivi quei valori etici che sono connessi con l’ispirazione cristiana.*

**Tullio Murari**, *Responsabile Settore Tecnico LIBERTAS*

Non abbiamo incontrato difficoltà specifiche nel promuovere l'attività sportiva come intesa dal nostro Ente. I maggiori problemi rilevati negli ultimi anni sono soprattutto, come già detto, di carattere economico. I minori finanziamenti ci hanno costretto ad indirizzare l'attività di promozione sportiva in maniera diversa.

A questo abbiamo sopperito con l'impegno dei nostri operatori, che da sempre prestano la loro opera volontariamente e che ci permettono di realizzare moltissime manifestazioni. A livello nazionale ci siamo orientati su delle manifestazioni, che interessassero il territorio dove vengono effettuate, coinvolgendo le associazioni presenti sul territorio e le istituzioni locali e che comprendessero, oltre all'avvenimento sportivo, anche momenti di festa, culturali e convegni.

Crediamo inoltre che il dialogo tra le diverse realtà della promozione sportiva, e questo incontro ne è un esempio, possano servire a dare credibilità e vitalità allo sport promosso e realizzato, dagli Enti di promozione sportiva.

**Fausto Costero e Maria Elena Gervasoni**, *Consiglieri Nazionali US ACLI*

L'Unione Sportiva Acli è un ente di promozione sportiva particolare, poiché è nata come ente di promozione sportiva in seguito alla necessità sorta all'interno delle Acli di rendere ufficiale le attività motorie e sportive, che i circoli svolgevano normalmente al loro interno, come una parte delle loro attività.

Fin dalla sua nascita, quindi, l'Unione Sportiva si è trovata a svolgere una delle attività delle Acli, all'interno di un panorama di intervento a 360°, ma allo stesso tempo è diventata anche uno dei luoghi, all'interno dell'Associazione madre Acli, dove, bene o male, ognuno può esprimersi secondo le proprie capacità e secondo i propri interessi.

Dal punto di vista organizzativo non siamo rigidamente strutturati al 100% con campionati nazionali, regionali: infatti questi momenti esistono per alcune discipline sportive, mentre per altre no.

Molto francamente poi non ci scandalizza, se qualche realtà non utilizza le "regole canoniche" delle discipline per svolgere un certo tipo di campionato, un certo tipo di torneo, perché gli sport, secondo noi, non sono solo quelli codificati, ma possono essere molti di più, tanto è vero che, quasi ogni anno, nascono nuove discipline ufficiali.

Coordinare molte esperienze diverse, non è facile, però al contempo diventa anche una ricchezza, soprattutto se si parte da realtà e situazioni complesse: da realtà di circolo, da realtà di formazione professionale, da realtà, anche solamente, di una cooperativa edilizia. Sono tutte realtà diverse e, molte volte, non sono codificabili.

Il nostro obiettivo quindi non è l'agonismo, anche se non lo escludiamo. Come compensiamo? Compensiamo, organizzando alcune iniziative nazionali, che sono più una festa, un'occasione di incontro delle presenze territoriali, piuttosto che campionati italiani delle varie discipline.

Per quanto riguarda la formazione dei dirigenti, credo che questa sia una difficoltà per tutti, perché, oggi, creare un dirigente, in grado di affrontare i compiti che l'Associazione richiede, significa riuscire ad avere dirigenti costantemente aggiornati, in grado di rispondere alla situazione in continua evoluzione. Questo credo sia il problema maggiore per tutti, ma veramente per tutti, e credo lo sia anche per la Chiesa, però contemporaneamente credo sia anche uno stimolo per tutti ad a confrontarsi.

Penso che momenti come questi siano importantissimi, perché si possono confrontare realtà diverse e si può anche scoprire che i problemi sono gli stessi per tutti e che i dubbi che ognuno ha sono comuni e quindi vale la pena ragionare insieme.

**Enzo Raso, Consigliere Nazionale PGS**

Sicuramente le difficoltà sono, a volte, la poca professionalità, proprio perché abbiamo dei giovani che si vanno a formare. Alcune volte, anche la proposta che noi presentiamo è debole, non è forte come vorremmo. Poi, ci sono le solite difficoltà che sono quelle economiche e, alcune volte, ci chiudiamo nei nostri ambienti e non abbiamo la capacità di uscire, per presentare le nostre proposte.

**Mons. Vittorio Peri**

Siamo al termine della nostra tavola rotonda dalla quale, diversamente da quanto ci si poteva attendere, non sono emerse particolari difficoltà nei giovani sportivi e nei loro dirigenti circa l'attuazione del nostro comune progetto educativo. Ne prendiamo atto volentieri.

## Dibattito

**Francesco Pollutri**, *Consigliere Nazionale PGS*

A quest'ora, appena dopo pranzo e dopo il vino bevuto, ci vorrebbe uno scossone...Io, tra l'altro, con i preti, non riesco molto a dialogare. Comunque, proviamo! La riflessione di stamattina era legata allo sport come educazione, cultura e spiritualità ed io mi ero preparato l'intervento per stamattina...

A me sembra che il "pensiero forte", sul quale tutti siamo chiamati a riflettere, sia quello che relaziona trasversalmente i significati e le concretizzazioni delle parole spiritualità, cultura ed educazione. Ricordo che un Salesiano, confratello di don Maggi, anagrammò la domanda che qualcuno fece al Signore Gesù: "*Quid est veritas?*", derivandone: "*Est vir qui adest*". Per quel poco di latino che sono riuscito ad imparare, penso che sia accettabile una traduzione estesa del tipo: "*È l'uomo qui presente, è la persona che hai di fronte - sono io nell'immanenza dell'esserci*", a cominciare dai noi stessi.

Nell'analisi dei concetti di sport, spiritualità, cultura ed educazione, così come nella lettura delle loro concretizzazioni, ritengo opportuno riprendere, con attenzione, la riflessione sulle persone, nonché le professionalità di cui queste sono portatrici, che noi abbiamo di fronte. Molto spesso, a me pare, "*facciamo fatica*" a identificare e riconoscere le persone reali. Il concetto di cultura ed educazione, in particolare di quella sportiva, sulla quale noi cerchiamo di intervenire, forse, è da rielaborare.

Nel 1974, il Parlamento Italiano provò a fare un'indagine sulla situazione dello sport in Italia. Io ed un altro studente dell'ISEF statale di Roma, in rappresentanza degli studenti ISEF d'Italia, fummo convocati dalla commissione. Ci accolse un politico, un socialdemocratico, del quale non ricordo il nome. Ci mise le mani sulle spalle e disse: "*Bravi, bravi, ragazzi, voi cosa fate qui?*". "*Noi siamo studenti dell'ISEF di Roma...*". Il Parlamentare, che faceva parte della Commissione, ci chiese: "*Cos'è l'ISEF?*". Rispondemmo, stupiti: "*Istituto Superiore di Educazione Fisica*". e lui: "*Bravi, bravi, bravi!*". ...Non conoscevano, loro, senz'altro lui, la Commissione (!), la struttura che in Italia formava i cosiddetti professori di educazione fisica.

A me sembra che, molto spesso, anche noi commettiamo quest'errore. Stamattina, qualcuno parlava di provocazione...concedetene una: qui dentro stiamo parlando di educazione fisica e di sport. "*Onestamente*" mi pare che l'educazione fisica e lo sport in Italia, ancora fino ad oggi, lo insegnino i professori di educazione fisica e non gli enti di promozione sportiva...neanche il CONI! Io vedo, decisamente, tranne me, nessun altro docente di educazione fisica! Noi, come Enti, ed anche la Chiesa, forse, facciamo fatica ad intervenire sullo sport, perché dimentichiamo che l'interrelazione "reale" tra cultura, spiritualità, educazione e sport in una società democratica e complessa, qual è l'attuale, è data dalla "reale sinergia e comunicazione" tra le strutture, e soprattutto le persone, addette alla formazione, che in una società democratica, sono la scuola *insieme* alle altre agenzie educative.

Certo, la scuola statale, rimane e deve rimanere luogo privilegiato, ma non unica; lo sappiamo molto bene, noi "orgogliosi rivendicatori di professionalità educativa" nella scuola statale, *prestati*, spesso per convenienza reciproca, agli Enti e al CONI. C'è da fare uno sforzo, in questa direzione. Siamo ammalati, un poco tutti, di un'immagine non reale dell'esistente, ma ideologica ed anche religiosa. Tempo fa, per elezioni politiche, giravo chiedendo il consenso e dicevo: "*Io non ho fatto immagini, non ho fatto manifesti. Vengo direttamente, di persona a dirvi che...*". Un ragazzo, un mio studente, si ferma e mi dice: "*Professore, però, è vero che non hai fatto manifesti..., però i manifesti hanno un vantaggio: si stanno zitti*".

La mia riflessione: i nostri ragazzi sono abituati agli spot pubblicitari, sono un poco ammalati dall'immagine del *tutto e subito*...significa pure che: "*noi*" non siamo

più capaci di farci ascoltare, cioè noi non riusciamo più a farci capire, ma “loro” sono stufi di starci a sentire. Usiamo cioè codici e programmi diversi...non lavoriamo e comunichiamo in rete! A me sembra che questo sia il difetto comune che noi abbiamo.

Concludo. Mettere insieme questi momenti di riflessione e questi gruppi che, nella Chiesa e nel sociale, si occupano di educazione fisica e di sport è un momento molto particolare, che può diventare significativo, solo se consente la comunicazione di cultura, spiritualità ed educazione in rete, dove ciascuno rimane portatore e testimone delle proprie Parole, ma non “contrappositore” di altre verità ovvero di altra organizzazione.

A ciascuno di noi, poi, nei fatti, spetta comunicare e testimoniare la Parola declamata; a chi ci ascolta, spetta aderire o meno...o semplicemente avere il diritto di spazi reali dove vivere, giocare e fare sport senza “tangenti”, neanche educative, ai “padroni” di turno. “Forse” l’educazione è un’esperienza infinita e dell’Infinito, se c’è, ma non si gioca su campi idealistici e con logiche di “parrocchia”, non ha dogmi ed ha un’unica verità: “est vir qui adest” nell’immanenza esistenziale, sul campo del suo esserci nella storia a fare la storia, la propria storia, anche “con e nello” sport.

### **Francesca Terra, Consigliera Nazionale ENTeL-MCL**

Sono Francesca Terra e sono una componente del Consiglio dell’Entel MCL. Sono una studentessa dello IUSMO (Istituto Universitario Scienze motorie), quello che prima era l’ISEF. La nostra attività è iniziata da pochissimo, comunque, ci impegneremo, per far crescere l’attività sportiva. Per far questo, penso che sia molto importante la comunicazione, prima di tutto, tra noi che siamo giovani studenti e persone che già hanno, comunque, una certa esperienza, in quest’ambito, in quello sportivo.

Gli obiettivi di questa attività sono quelli di portare, attraverso lo sport, quindi, attraverso l’attività sportiva, i valori cristiani, i valori umani che sono l’onestà, la lealtà, l’impegno, il rispetto degli altri, portare questi valori tra i giovani, ma non solo tra i giovani, ma anche tra gli adulti e gli anziani. È fondamentale lo sport, perché, secondo me, è il modo più diretto e il mondo più vicino ai giovani, nel senso che i bambini, gli adolescenti, vi si avvicinano molto volentieri. Questo lo vediamo anche nelle scuole, nelle scuole medie, ad esempio, si avvicinano molto volentieri a questa attività, all’educazione fisica, quindi, è proprio questo il modo e il mezzo, attraverso cui si possono, comunque, diffondere questi valori di umanità.

È fondamentale parlare di sport, sempre alla luce e con lo scopo di educare. Educare significa sviluppare la personalità delle persone, sia dei bambini, sia degli adolescenti, che degli adulti e delle persone anziane; quindi, sia per quello che riguarda l’area sociale, l’area affettiva, emozionale e spirituale. È fondamentale l’impegno di noi futuri insegnanti, sia delle famiglie, di tutto il mondo, soprattutto, oggi, quando, spesso, i bambini hanno come idoli, come esempio, delle persone, degli atleti, grandi campioni, che hanno dei comportamenti che sono tutto, tranne che esemplari.

Secondo me, è importante valutare anche persone che sono sempre emarginate, tra virgolette, nella nostra società e che, a me, hanno molto colpito, in alcune...Sto frequentando, appunto, l’Istituto Universitario Scienze Motorie e sono rimasta profondamente colpita da un’attività motoria per disabili, in cui...in una lezione, sono stati proiettati dei filmati, i cui protagonisti erano persone disabili che, con la loro forza di volontà, pur non avendo degli arti, superiori o inferiori (una ragazza non aveva né gli arti superiori, né inferiori, comunque riusciva a nuotare, ad andare sul kayak), quindi, riescono a fare diverse attività che anch’io che sono una persona sana, personalmente, non ho mai fatto e sono rimasta profondamente colpita da questo. Occorre, quindi, valutare anche questa parte della società.

**Sr. Rosetta Cali, Consigliera Nazionale PGS**

Voglio esplicitare i tre punti di riferimento comuni a tutti noi, enti sportivi, che mi sembra siano emersi qui, in questa assemblea e porre due interrogativi relativi al secondo e al terzo punto.

*Primo.* Il nostro sport, si è detto, tiene la porta aperta a... Dio. E' LUI l'interlocutore primo ed ultimo della nostra scelta sportiva.

*Secondo.* Il valore che ci spinge ad agire è una scelta di servizio educativo nel mondo vitale dello sport.

Qui voglio porre un interrogativo: Nei nostri documenti c'è sicuramente una proposta di educazione integrale dei nostri soci. C'è un progetto educativo ben elaborato, soddisfacente ma ... siamo passati dalle convinzioni, dalle affermazioni teoretiche dalle proclamazioni verbali, dal piano logico, mentale al fatto, alla loro attuazione vitale? Gli allenatori e dirigenti che hanno il dialogo diretto con i nostri atleti di fatto percorrono il binario educativo attraverso lo sport? Cosa possiamo ancora escogitare perché il ponte tra il dire e il fare sia in loco solido ed effettivamente transitato dalle migliaia dei nostri soci? Questo problema è per noi primario, infatti se non è nella nostra agenda di viaggio in capo alla lista delle cose da effettuare a che serve esagitarsi tanto?

Si dice: "l'Italia cammina, va avanti a forza di sedute... assembleari!" Ora se questo succede anche nel nostro modo di gestire il nostro mondo sportivo, sarebbe un imperdonabile fallimento!

*Terzo.* Siamo tutti convinti che dopo l'11 settembre scorso stiamo attraversando un passaggio epocale: "con la caduta delle Torri Gemelle sono cadute certe visioni della società".

Alla globalizzazione della tecnologia e della economia si è aggiunta quella della insicurezza e della paura, della criminalità e della violenza, della ingiustizia e della guerra. E' indiscutibile: è in atto una clamorosa svolta epocale.

Noi, come mondo sportivo, pensiamo che questo non ci riguarda, non ci tocca? Pensiamo di restare fermi agli schemi educativi seguiti finora? O cercheremo di attivare il nostro pensiero critico e creativo al servizio dei nostri sportivi e di inventare, riappropriarci di nuove modalità educative? Quali strategie metodologiche attueremo per educare alla convivenza multiculturale e alla multireligiosità?

E più particolarmente:

- alla convivialità delle diversità nel superamento della paura delle differenze, di ogni forma di rigidità e di intolleranza?
- a prevenire in radice atteggiamenti contrari alla solidarietà e a coltivare lo sguardo di simpatia su quanto ci circonda, a prenderci cura del più debole?
- a passare dalla competizione per la competizione alla cooperazione, alla soluzione costruttiva dei conflitti?
- ad attuare processi effettivi di partecipazione, responsabilità e sussidiarietà nel rispetto dei diversi ruoli e competenze
- a tessere fili di dialogo e di perdono nelle relazioni quotidiane nel superamento di incomprensioni e diffidenze?
- a praticare l'astinenza dai facili giudizi e dai forti pregiudizi, dal rancore e dalla vendetta?
- a radicarci nella fiducia nell'altro, considerato non come nemico da abbattere ma come colui che mi dà la possibilità di giocare la partita della vita?
- a promuovere la capacità critica e l'autonomia di pensiero, all'interno di un quadro di significati valoriali, a fronte di chi tenta di globalizzare le coscienze e le strutture mentali?
- al rispetto della fede religiosa degli altri pur nell'impegno dell'approfondimento della propria?

Se non faremo questo, la storia ci sorpasserà ! E percorreremo a livello educativo un binario morto forse convinti di correre.

**Salvatore Maturo, Consigliere Nazionale CSI**

Mi limiterò a fare qualche proposta operativa.. Abbiamo dei problemi comuni, li abbiamo qui evidenziati, sia dal punto di vista formativo che dal punto di vista operativo.

Non credo assolutamente che ci possa essere un accomunamento d'attività, perché ognuno, nella sua autonomia e nelle sue realtà locali ha impostazioni diverse. Il territorio è diviso in tanti Comitati, in tante situazioni, per questo, ogni associazione, già è diversa al suo interno e nelle varie situazioni locali, figuriamoci se possiamo stare tutti quanti assieme.

Ci sono però, alcune cose che, a livello centrale, sicuramente, possono e devono essere fatte assieme, perché altrimenti restiamo non solo divisi, ma anche non rappresentati e non considerati da nessuno. Faccio degli esempi. Il discorso fiscale, ognuno lo interpreta, lo porta avanti, secondo una sua visione delle leggi e dei comportamenti; lo stesso vale per la tutela sanitaria delle attività sportiva: ognuno ha cercato di adeguarsi, ma poi, ciascuno fa come gli pare e così via. Oltre quelle citate, ci sono una serie di problematiche comuni a tutte le associazioni e, quanto meno, dico, le associazioni di ispirazione cristiana potrebbero giungere ad un momento di coalizione pensando di costituire assieme un ufficio centrale che, sulle diverse argomentazioni e nelle diverse competenze, agisca nell'interesse comune verso le istituzioni, verso lo Stato e soprattutto verso il governo dello sport.

Ci troviamo in una situazione di irricognoscimento, a volte neanche ci pensano. Chi è accreditato politicamente, ha qualche possibilità in più di bussare, chi non lo è, neppure sanno che esiste; mettendoci insieme, probabilmente, riusciremo ad aprire qualche opportunità uguale per tutti che, poi, ciascuno, attraverso le sue situazioni locali e la sua autonomia potrà mettere al servizio della gente per la quale siamo associazione sul territorio. Aldilà di tutto quanto detto sinora e che dobbiamo portare avanti assieme, ricordo l'opportunità di tracciare un percorso comune di formazione, di educazione anche se, nel proporre questo mi rendo conto che ci sono dei problemi basilari, anche pratici se volete.

Agire attraverso un coordinamento... C'è qualche Ente che, forse, quando facevamo i coordinamenti tanti anni fa neppure esisteva. Ne abbiamo fatti tanti di coordinamenti che purtroppo non sono andati a buon fine perché c'erano troppi interessi di tipo diverso. Qui c'è un punto comune che è quello dell'ispirazione; quanto meno cerchiamo di trarre da questo il maggior beneficio possibile; uniti, anche per fare rivendicazioni verso il governo dello sport, per avere i giusti riconoscimenti, uniti e insieme per trovare soluzioni ai vari problemi che ci avvilitano sul territorio.

**Angelo Palma, Consigliere Nazionale PGS**

Premetto che il mio intervento non sarà denso di contenuti ideologici, culturali, come quelli che mi hanno preceduto, ma un po' più consono all'ora del giorno *che volge al desio*. Si tratta di tre suggestioni. Le traggio, queste tre suggestioni, da alcune parole serie che, nel corso della giornata, sono state pronunciate qui, da questi microfoni.

Innanzitutto, la prima suggestione vorrebbe essere un incoraggiamento a tutti quelli che, stamattina e oggi pomeriggio, hanno nominato i soldi. "*Ricordatevi*, diceva il cardinal Lercaro, (credo) *che è pur vero che i soldi sono lo sterco del diavolo, ma servono molto bene a concimare la vigna del Signore!*". Allora, la suggestione che vorrei provocare un pochino in voi, è proprio questa: perché non proviamo ad evangelizzare, veramente a 360°, come si diceva stamattina, anche quelli che hanno il portafoglio e le borse? Magari, frutto di questa evangelizzazione potrebbe essere una

maggiore collaborazione con gli enti locali, (in genere, i soldi li hanno sempre loro), perché stiamo constatando che le nostre vigne sono piuttosto aride.

La seconda suggestione la prendo da quella “grande” indagine “sociologica”, a cui accennava stamattina il Prof. Bracco, il quale è riuscito, a scoprire qual era il colore preferenziale dei pantaloni delle ragazze che frequentano la facoltà di economia, a Torino ed ha individuato anche la motivazione, per cui il colore nero era quello preferito: semplicemente, diceva, perché piace! A dire il vero, se dovessi fare un’indagine sociologica sul colore dei pantaloni delle simpatiche ragazze che abbiamo noi qui presenti, darei veramente ragione al Prof. Bracco.

Ora, perché questa battuta...? Io ho conosciuto, una ragazza che andava controcorrente, perché, per esempio, amava il colore azzurro. Questa ragazza si chiamava Cilla, forse, qualcuno ne avrà sentito parlare, ne è stata scritta anche la biografia, essendo morta a venti anni, qualche tempo fa. Cilla non era il soprannome o la storpiatura del nome Cecilia, come verrebbe da pensare, era la storpiatura del nome Cielo, così amava chiamarsi quella ragazza, perché, diceva lei, voleva sempre guardare in alto.

Mons. Peri, questa sera, ci ha ricordato il motto di Giovanni Paolo II, “*duc in altum*” cioè non ti fermare, vai al cuore delle cose. Ecco, veramente, questa ragazza guardava “in altum” e guardava, con entusiasmo, alla vita, alla scuola, al gioco. Purtroppo, un incidente stradale, a venti anni, la strappò ai nostri occhi. Ora, è proprio questa la suggestione che io vorrei portare. Perché non proviamo a mettere un po’ di entusiasmo nelle nostre azioni? Qui siamo i massimi dirigenti, consentitemi, per una volta, nella vita, di sentirmi così, delle associazioni di animazione sportiva; perché non proviamo a mettere, nella nostra associazione, tutto il nostro entusiasmo?

Ne potremmo ricavare tantissimi benefici. Pensate a quelli che operano nell’oratorio: probabilmente, potranno lottare un po’ di più col direttore dell’oratorio o con l’incaricato, perché di sport non ne vogliono sentir parlare; o quelli che operano nelle parrocchie, potranno dire qualche cosa ai loro parroci che pensano che sia soltanto il post-cresima il problema fondamentale di educazione dei ragazzi; o quelli ancora che lavorano, nelle scuole, come me e il collega Pollutri, che incontrano difficoltà a portare avanti il loro discorso sportivo, perché qualche Preside si illude ancora che, oggi, i nostri ragazzi avranno successo nella vita, solo se studiano latino e greco, matematica, fisica e cose di questo genere.

Io credo che potremo trarne dei vantaggi e, mi rivolgo soprattutto ai giovani qui presenti; credo che così noi riusciremo, anche ad attirare qualche giovane in più, nelle nostre Associazioni. Noi delle PGS, infatti, constatiamo che uno degli impedimenti, delle difficoltà allo sviluppo della associazione è quello che, su cento ragazzi che fanno i corsi di formazione, poi, ne restano soltanto dieci, o meno, probabilmente perché non hanno trovato delle persone entusiaste vicino a loro.

La terza suggestione. Sono contento che l’abbiano tirata fuori prima di me sia la ragazza della facoltà di scienze motorie, sia il professore di educazione fisica. Noi abbiamo parlato di ambiente, questa mattina, che ci dobbiamo buttare nel nostro ambiente. Ora, c’è un ambiente, in Italia, che è la scuola, che occupa più di dieci milioni di cittadini che vanno dai 4 ai 18 anni, quasi uno su cinque dei cittadini italiani; se per caso, le nostre Associazioni volessero indirizzare una parte delle loro risorse e delle loro abilità e competenze, in questo settore, io credo che qualche cosa potremo ancora dire in campo educativo e sociale.

### **Giuseppe Pagella, Consigliere Nazionale CSI**

Si è molto parlato della collaborazione e dell’incremento dei rapporti fra le nostre Associazioni. Tutto bello, ma estremamente limitativo. Come cristiani dobbiamo saper guardare oltre, guardare allo sport che viene praticato al di fuori delle nostre

organizzazioni. Con la nostra esperienza possiamo essere di esempio. Dobbiamo entrare , dobbiamo permeare dei nostri valori anche “l’altro” sport. I cristiani devono essere presenti in tutti i settori della Società. Non possono chiudersi in se stessi. Nel caso dello sport non possiamo isolare i nostri ragazzi, dal contesto generale, considerando “buono” lo sport fatto da noi e “cattivo” quello degli altri.

Dobbiamo sperimentare al nostro interno, per esser poi efficacemente presenti dove tutti praticano lo sport. Esser presenti con le nostre società sportive, con i nostri ragazzi, con i nostri educatori anche nelle federazioni. Se oggi ci lamentiamo che la società è occupata da coloro che propugnano falsi valori, la colpa è nostra. Ci siamo rinchiusi nei nostri ambiti ed altri hanno occupato la Società. Un esempio per tutti, la scuola: mentre altri si preparavano alla sua occupazione , noi pensavamo alle “nostre” scuole!

Questo è il rischio che ho intravisto in molti interventi. E’, forse, il limite di questa giornata di lavoro estremamente positiva. Finora ho sentito esaltare quello che facciamo, l’atmosfera che vivono le nostre società sportive, ma non ho sentito alcuna proposta concreta di attività comune. E’ quindi forte il mio ringraziamento a chi ha avuto l’idea di metterci insieme. Perché insieme, facendo riferimento ai valori comuni ed aiutandoci reciprocamente, potremo realizzare molto di più di quanto fatto finora. Andiamo tutti, spesso in concorrenza tra noi, a cercare parrocchie e scuole, pensando di trovare terreno più fertile, salvo, poi, constatare che spesso in questi ambienti, soprattutto in quello parrocchiale, lo sport non è ben visto.

Le nostre società di punta, i nostri migliori collaboratori li dobbiamo impegnare anche in altri ambienti, altrimenti il mondo dello sport non cambia. Servono idee e testimonianze. Abbiamo il compito di trasmettere idee e valori al di fuori dei nostri ristretti ambiti perché la Società possa cambiare. Siamo il lievito, non l’impasto. Dobbiamo agire con maggiore sinergia, in particolare per quanto concerne le scelte di fondo del mondo dello sport.

Il sottosegretario allo sport, On. Mario Pescante, ha annunciato un disegno di legge sulle società sportive dilettantistiche. E’ un’occasione da non lasciarci sfuggire. Come associazioni sportive di ispirazione cristiana dobbiamo intervenire subito per verificare se i valori di cui si è finora parlato vengono recepiti nella proposta di legge. Un esempio: il rispetto della persona.

Attualmente in tutte le federazioni l’atleta è proprietà della società e, fin quando questa non rinuncia, l’atleta resta vincolato anche contro la sua volontà e spesso smette di praticare lo sport. Dobbiamo chiedere che la legge preveda che gli atleti non professionisti non siano proprietà di nessuno. La persona vale più degli interessi economici ed organizzativi che stanno dietro al vincolo. E’ solo un esempio ma gli ambiti di intervento potrebbero essere diversi (formazione tecnici, dirigenti, volontariato, fisco, ecc.)

Infine un’ultima osservazione. Non siamo gli unici portatori del giusto e del vero. Nei giorni scorsi nel corso di una riunione del Settore Giovanile e Scolastico della Federcalcio è stata presentata ai rappresentanti del Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca una proposta di attività calcistica per le scuole che per sensibilità educativa e per i valori e i modelli proposti è da definire di avanguardia. Molto avanti rispetto ai nostri attuali progetti educativi.

Significa che questi non sono monopolio di nessuno. Il problema è la coerenza perché il progetto non si fermi all’interno della scuola, ma diventi patrimonio dell’intera federazione e delle società sportive calcistiche. Come il calcio anche le altre Federazioni stanno cercando di entrare in modo forte nella Scuola. Esse hanno i mezzi e le capacità per fornire un servizio qualificato. Nulla da eccepire se c’è un motivata intenzionalità educativa, ma sappiamo che non sempre è così.

Poiché non bastano le sole idee, è necessaria una nostra forte e qualificata presenza sul territorio (rapporti con la Scuola, con gli Enti locali, con le associazioni sportive, nella gestione di impianti pubblici) per essere protagonisti e portatori di quei valori che “giustificano” la nostra presenza nel mondo dello sport e del tempo libero. Presenza che sarà più forte ed efficace se, quando necessario, sapremo uscire dal nostro individualismo associativo per progettare e realizzare attività comuni sul territorio.

**Giuseppe Vaccari, Consigliere Nazionale CSI**

Mi limiterò ad alcune considerazioni sui giovani e sull'attività sportiva. I giovani si allontanano sempre più dai nostri ambienti: perché?!

La scorsa settimana, sul quotidiano avvenire, ho letto il resoconto di un Convegno su “*Sport e Parrocchia*”, svoltosi a Paestum nel mese di novembre, e le considerazioni di Mons. Vittorio Peri che, senza mezzi termini, parla di “desertificazione giovanile” in ambito parrocchiale.

Un tempo il “sagrato” e il campo di calcio erano i “centri di aggregazione” di tutti i giovani della parrocchia.... Ora non più, perché? A questo proposito ho trovato molto pertinente la risposta data – a suo tempo – da S. Giovanni Bosco : “I giovani sono di chi gli vuol bene!”, un'affermazione che, tradotta in termini concreti, ribadisce che, per avere di nuovo i giovani nei nostri ambienti, occorre sostituire alla filosofia dell'interesse, la filosofia dell'amore.

Allora, almeno in ambito sportivo, non si parlerebbe più di giovani/atleti come di una merce di scambio (tesseramenti in più, compravendita atleti, vincolo giocatori, premio di preparazione ecc...), ma si tornerebbe a parlare di giovani, di ragazzi, di persone bisognose di affetto e di nuove amicizie, desiderose di rapportarsi con altre persone....

In una società civile che ha fretta, che corre, che non ha più o, meglio, non si dà più il tempo, non dico di farsi carico dei bisogni e delle necessità altrui, ma nemmeno di soffermarsi a parlare con chi ti saluta o ti chiede un'informazione....., c'è la necessità ineludibile di fermarsi e di mettersi in ascolto...

La filosofia dell'ascolto è un'arte difficile, ma indispensabile in un Educatore, in chi tenta un approccio coi giovani.... Non si possono formulare terapie, se non si conoscono i sintomi e i disturbi del paziente.

L'attività sportiva per il CSI è il cuore della sua proposta educativa. Per anni ci siamo battuti per garantire a tutti la possibilità di fare sport. E lo “Sport per tutti” è diventato il ritornello di ogni tavola rotonda, di ogni convegno. Però' non tutti sono ancora nella condizione di fare sport.

E' vero, negli ultimi anni, il numero dei praticanti è notevolmente aumentato, il livello tecnico ha raggiunto livelli di eccellenza, ma sono rimaste alcune “sacche” che, quanto prima, debbono essere rimosse:

- i “diversamente abili” (handicappati)
- i più piccoli, i più “scarsi”, sotto un profilo tecnico.

Per dirla con Don Milani, il Priore di Barbiana, restano esclusi dal circuito sportivo le persone che più di tutte ne hanno bisogno.

Approfitto di questa occasione per segnalare alcune “conquiste” fatte, che, nel concreto di tutti i giorni, anziché benefici causano difficoltà:

*Sport per tutti.* Se tutti fanno sport, rimangono sempre meno le persone (anche adulte) che si mettono a disposizione dei più piccoli.

*Competenza e professionalità.* Oggi, più di ieri, sono requisiti indispensabili in ogni attività. Se da un lato la “competenza e la professionalità” sono sentite come un'esigenza, dall'altro il mettere o il richiedere tanti “requisiti di idoneità” può nuocere all'arruolamento di persone generose e disponibili al “volontariato”.

Concludo, ringraziando Mons. Carlo Mazza dell'opportunità che ha dato a tutte le Associazioni Sportive di ispirazione cristiana di incontrarsi e di scambiarsi esperienze e suggerimenti. Con la speranza che le cose "dette e sentite" in questa sala possano diventare "patrimonio" di tutti : associazioni, parrocchie e diocesi.

## Conclusioni

di MONS. VITTORIO PERI

Spiritualità laicale è quasi sinonimo di impegno a vivere dentro le normali situazioni di vita con spirito evangelico, per renderle pietre della costruzione del regno di Dio. mondane, per orientarle verso Dio. Il laico cristiano opera negli ambiti cosiddetti secolari: la famiglia, il lavoro, la cultura, la politica, lo sport ecc. All'interno di questo vasto orizzonte umano, il laico immette il sale e la luce delle beatitudini. Oggi è quanto mai necessario un laicato cristiano ricco di spiritualità. È proprio dei laici infatti, come insegna il Concilio, trattare le cose temporali orientandole verso Dio; esserci dentro con spirito di fede per salvarle dal peccato e umanizzarle.

Il laico cristiano, pertanto, prende sul serio tutte le facce della storia, compresa naturalmente quella sportiva. Giuseppe Lazzati diceva che il cristiano è uno per il quale le cose davvero esistono, e vanno prese sul serio. Direi che, a differenza dei religiosi, i quali con la loro scelta evidenziano la provvisorietà dei valori temporali, i laici evidenziano i valori delle cose provvisorie. La vita umana presenta per così dire due facce: quella dei valori, che debbono essere garantiti e promossi, e quella della caducità, che è ineliminabile.

La spiritualità laicale fa sintesi di questo complesso intreccio valoriale, e lo illumina con la luce del vangelo. Esige pertanto competenza e professionalità. Abbiamo dunque bisogno di animatori portivi capaci di far fiorire i germogli di umanità presenti nello sport, e consapevoli che non ogni sport educa, ma solo quello pensato e vissuto in un'ottica evangelica. L'attuale mondo sportivo, lo vediamo tutti i giorni, è una specie di Giano bifronte, una realtà ambivalente. Ecco perché oggi abbiamo affermato la necessità del pensare, della verifica, di una seria programmazione che includa, insieme agli aspetti tecnico-organizzativi, il progetto educativo. E proprio vero che la prima cosa concreta che sempre dobbiamo fare, è paradossalmente quella di pensare.

Non sono forse stati i pensatori a provocare le più vistose rivoluzioni della storia? Senza andare troppo indietro nel tempo, basti pensare alla rivoluzione francese. Furono i filosofi illuministi ad accendere le micce sulle piazze di Parigi e attorno alla Bastiglia; furono le idee di Lenin e di Marx a scatenare la rivoluzione sovietica.

L'evoluzione della cultura sportiva per un nuovo umanesimo nello sport avverrà solo se avremo uomini e donne capaci progetti culturali forti e di proposte esigenti. Prima ancora di vederla fiorire nei campi di gara, tale evoluzione dovrà nascere nella mente e nel cuore di chi promuove l'attività sportiva; di chi, libero dalle leggi dello spettacolo e del commercio, ha una visione globale, umana e cristiana, dello sport.

Concludo ponendo una domanda: cosa vogliamo essere in questo mondo sportivo? Lievito, fermento oppure massa? È una domanda che mi porto dentro da molto. E mi pare di trovare una risposta nella storia della Chiesa, che massa non è stata mai, nemmeno nei tempi della cristianità. I cristiani sono sempre stati una realtà di minoranza. Gesù ha detto loro: "Siete lievito e sale". Ora, il lievito, come pure il sale, è sempre una piccola parte di un tutto.

La Chiesa è una presenza quantitativamente piccola nella storia, e forse lo sarà sempre. Ma il suo ruolo è in essa indispensabile. Non è infatti necessario essere "in tanti", per lasciare un segno efficace. Più importante ancora è essere "tanto", essere cioè testimoni coerenti di valori alti. Non bisognerebbe aver paura di essere in pochi, quando si è significativi. Bisogna invece temere di essere insignificanti. Ne siamo convinti? Lascio alla vostra riflessione questo interrogativo.

## Sintesi conclusiva e proposte operative

di Mons. CARLO MAZZA

Il tempo è trascorso. Abbiamo lavorato in modo molto assiduo e credo in modo molto fruttuoso. Ciascuno di noi, con la luce della sua coscienza, saprà valutare questa giornata così densa e illuminante. Ma non si dimentichi che rappresentiamo anche la coscienza collettiva delle nostre Associazioni di appartenenza. I due livelli di coscienza convivono in noi e ritengo sia molto valido richiamarli. Questa coscienza, che spero sia veramente trasparente, forte anche se spesso attraversata da dubbi, incertezze e solitudini, ci spinge in avanti.

Si è più volte citato con intelligenza di fede e di amore, il “*duc in altum*” della Let. ap. *Novo millennio ineunte* di Giovanni Paolo II. Il senso più autentico del “*duc in altum*” non si limita al “guardare più in là” al “guardare fuori”, ma al “guardare in profondità”. Questo guardare, ci costringe tutti, senza esclusione di nessuno, a ricercare prima di tutto le ragioni del nostro impegno, in modo più vero e più autentico, quello che ho chiamato l’identità o il richiamo alle radici. Non è solo un appello a ciò che sta dietro di noi, alle nostre spalle, ma è un appello alla ragion d’essere dello stare ancora nelle nostre Associazioni.

Se deve accadere ciò che oggi abbiamo ascoltato – contributi di alto livello e riflessioni acute – dobbiamo non solo ricordare costantemente il senso dell’impegno assunto, ma anche riproporlo nella forma di “novità” alle componenti territoriali delle Associazioni. Si tratta di porre in essere quella “conversione culturale” a cui siamo invitati dai nostri Vescovi.

### *Un grazie*

Detto questo, desidero ringraziarvi per la partecipazione, così esemplare e convincente, perché insieme abbiamo compiuto un grande passo, abbiamo vissuto insieme un momento di particolare intensità comunicazionale. La prima idea germinata riguardo alle Associazioni si configurava in un convegno. Edio Costantini ha suggerito di convocare invece i Consigli Nazionali delle Associazioni per un motivo molto preciso, quello di convocare in assemblea proprio quel livello intermedio, però ricco di poteri e di differenze come si compone appunto un Consiglio Nazionale, perché si trovasse spazio, modo e forma per realizzare un confronto aperto, multilaterale, responsabilmente alto. Io credo che l’intuizione di incontrarci sia stata provvidenziale e bella. Da molti è stato ribadito. Bella è stata, perché abbiamo ritrovato un po’ più di verità e, forse, abbiamo donato e raccolto un po’ più di bontà.

Ora desidero segnalare per cenni qualche considerazione conclusiva, senza alcuna pretesa di esaustività rispetto alla ricchezza degli interventi.

### *Il soggetto che fa sport secondo una scelta di fede*

Sono contentissimo che sia stato riscoperto, riproposto più volte, il testo base del nostro impegno che è la nota pastorale *Sport e vita cristiana*. Come è noto il testo propone il Magistero della Chiesa. L’averlo recepito come tale è importante! Recuperando quella nota pastorale, si è dato credito ad una ricca tradizione, accolta ed elevata a livello magisteriale, di cui l’aspetto più nuovo sta forse nel fatto che la Chiesa anche nello sport entra in dialogo con un aspetto perspicuo della modernità. E insieme con la modernità, anche con quella tendenza culturale che è chiamata “postmodernità”.

Se la modernità è l’assolutezza del soggetto, la postmodernità è la riduzione del soggetto a cosa, al “pensiero debole”. Con pacata sapienza e modestia ci siamo posti dentro a questa situazione culturale. Lo sport da una parte esalta il soggetto, in tutte le forme e in tutti i modi, ma dall’altra tende sempre più a ridurlo a una “cosa”. Con la

nostra lettura di fede, vediamo che il soggetto è veramente tale quando è accolto, risignificato e redento da Gesù Cristo. Per cui non c'è bisogno di modernità per esaltarlo, non c'è bisogno di postmodernità per ridurlo a cosa. Perché quello che si illumina davanti a noi è Gesù Cristo, secondo l'insegnamento della *Gaudium et spes* (n. 22), per cui la venuta del Verbo Incarnato ha illuminato definitivamente il mistero dell'uomo.

Lo sport è proprio quell'ambito in cui possiamo sperimentare, con i mezzi poveri a nostra disposizione, questa grandissima verità. Potete trovare un altro ambito di vita dell'uomo che sia talmente rivelante da farci scoprire il mistero di questa verità? Perché lo sport, è convergente verso una pienezza di significati e appartiene all'uomo totale che è la figura storica della "immagine" di Dio.

#### *Una rinnovata "diaconia" per lo sport*

Molti hanno sottolineato una condizione nuova in cui il nostro fare sport deve fare i conti. Lo sport di oggi è giocato, è offerto, è dato in una società secolarizzata, in una società scristianizzata, in una società dove i cristiani sono minoranza. Prima si parlava della cristianità, noi dobbiamo fare i conti con le "novità" che si chiamano laicismo, multiculturalità, complessità... Qui sta dentro tutto! Non bisogna mai dimenticare l'orizzonte in cui si fa sport. Quello che è stato detto, con intelligenza e passione, spinge ad affrontare questa situazione, perché lo sport è come un magnete misterioso che attira: può diventare una grande potenzialità solo se lo investiamo di valori forti, della visione cristiana della vita e di tutto quello che ne segue, cioè la spiritualità, la competenza educativa, la cultura. Altrimenti finiremo col nausearci, con il ridurre tutto a puro e vuoto materialismo senza anima.

Mons. Vittorio Peri ha parlato di laicità e di una *diaconia* nello sport come nuovi compiti per i cristiani impegnati nel volontariato sportivo. In tale ambito i laici non devono chiedere il permesso ai preti per fare quello che devono fare secondo il loro statuto battesimale. Certo, non possono essere ostili o essere indifferenti, come accade in taluni conflitti in parrocchia, suscitati non tanto per malizie inconfessate ma per incapacità di comunicazione. Siamo, forse, riusciti a capire che occorre dare maggiore forza al dialogo: può essere che la Chiesa non comprenda, ma può essere che anche i laici non si facciano capire.

Qui bisogna costruire quella nuova "cultura sportiva", edificata da laici cristiani, forti, coraggiosi, consapevoli. Possiamo denominare e qualificare questa "cultura" con tanti aggettivi: cultura politica dello sport, cultura sociale dello sport, cultura antropologica dello sport, cultura ecclesiale dello sport. Proprio per capirci potremmo tradurre così: cosa dico al parroco? Cosa dico al bambino? Cosa dico alla famiglia? Cosa dico al politico? Si è perfino detto, cosa inaudita fino a poco tempo fa, che "lo sport raggiunge gli affetti": certo lo sport tocca sensibilità profonde e insospettate.

Si delinea un quadro antropologico, un quadro, dove la soggettività ormai è ... sulla strada, o meglio sul terreno di gioco. Abbiamo bisogno di ricostruire dei tessuti relazionali ricchi di "umano" e lo sport ci aiuta a gettare reti. Quindi lo sport diventa sempre più "relativo a"...all'atleta, alla famiglia, alla Chiesa, alla società, alla politica, all'economia, al commercio ... tutto "relativo a". Bisogna al riguardo formare i dirigenti, bisogna avere risorse, ecc. Ma "come"? Se lo sport è "relativo a", bisogna dunque costruire questa relazione in modo trasparente, coraggioso, innovativo.

#### *La dimensione spirituale*

Un ultimo aspetto desidero riprendere, ribadito molto convintamente nelle sintesi di Don Vittorio e di Don Dalmazio, ed è la spiritualità. Io credo che tutti abbiamo capito, ormai, che la spiritualità non è un'etichetta da mettere sulla persona. Ho l'impressione che molte volte concepiamo l'essere cristiani e dunque il crescere nella

spiritualità nel mondo dello sport come una specie di...”incomincio con un segno di croce, finisco se mi ricordo con un altro segno di croce e sono a posto”.

Oggi abbiamo sentito il contrario: la spiritualità viene dall'interno, come dimensione propria e insurrogabile dell'uomo. Nasce e si sviluppa da una corretta comprensione antropologica dello sport (è quello che fa coraggiosamente la nota pastorale). E' una comprensione profonda della corporeità, del segno più sperimentale di Dio su quel corpo che è il nostro corpo, nel quale si distende la potenza di Dio che abita in noi. Davvero, come è stato detto, “la gloria di Dio è l'uomo vivente”, rievocando sant'Ireneo.

La spiritualità tuttavia non bisogna sopprimerla: qui sta il punto! I ragazzi non la conoscono. Molte volte non sappiamo spiegarla. Nessuno ci ha abituato a parlarne in termini semplici e usuali, non in termini saccenti, astrusi o di alta teologia. Qualcuno ha detto che non bisogna far delle prediche prima o durante gli allenamenti. Si sa che non è il posto di fare delle prediche, pur tuttavia dobbiamo “trasmettere” quello che ci sta più a cuore come cristiani. Ma quando lo facciamo? Di per sé, la tecnica sportiva, cioè la trasmissione del sapere sportivo o fisico o motorio – mi rifaccio a quelli che chiedevano di cambiare linguaggi e usare di più il termine *educazione fisica* – va bene. E' necessario stare molto attenti, perché non possiamo trasmettere solo delle tecniche raffinate o delle superabilità sportive. Se siamo in grado facciamolo, ma il compito delle Associazioni sportive non è in primo luogo questo, ma di ricreare un “mondo vitale” come condizione di fare sport in un certo modo e per certe finalità

#### *Umanesimo sportivo*

Il terzo punto della mia introduzione riguardava appunto lo sport come mondo vitale. Sapete che cos'è un mondo vitale? Occorre costruire un mondo dove ci sta bene, dove si è felici, dove uno abbraccia l'altro perché è contento, perché l'ha incontrato. Abbiamo bisogno di questa *humanitas*, di più umanesimo...Stamattina si parlava di umanesimo in riferimento ad un nuovo “umanesimo sportivo”.

Credo che lo sport visto come mondo vitale, non come gara che si apre e si chiude, assume valori di umanità che coinvolge, che dà senso. Il momento sportivo specifico è inscritto dentro a un disegno di vitalità, di vita nuova. Questo si può fare e mi pare che le carte siano in regola per poter realizzare almeno un progetto sperimentale

#### *Mondo cattolico sportivo*

Il mondo cattolico sportivo è possibile richiamarlo, ricondurlo, riguidarlo? Si sa, è un luogo comune, che i cattolici sono insofferenti ad una guida rigida, prescrittiva. Si dice che dove ci sono due cattolici si dividono, uno va a destra e un altro va a sinistra. Questo è il nostro carisma della separatezza e della divisione? La questione è alta ed esula da queste modeste considerazioni. E' stata unanime la richiesta di rinnovati incontri come quello di oggi. E' una bella proposta. Giusta e vi assicuro che farò di tutto perché si possa realizzare. Tuttavia non basta. Qui c'è bisogno di un forte impegno comune

Per ora tento di raccogliere le proposte che sono emerse, le metto in fila e le ripropongo alla comune valutazione.

#### *Proposte per un impegno*

Sugli elementi “strutturali” dello sport associativo, secondo i tre principi operativi “*educazione*”, “*cultura*”, “*spiritualità*” sembra del tutto evidente ed esaustivo il riferimento al magistero di Giovanni Paolo II proclamato durante il “Giubileo degli Sportivi”. Si tratta ora di trovare le coordinate pratiche per realizzarli concretamente nelle molteplici iniziative di ogni associazione.

Su “*il senso di un impegno*”, stante la volontà riconfermata di essere fedeli alle radici cristiane, varrà la pena di ritornare, in sede appropriata, per eventuali approfondimenti.

In estrema sintesi, consegno questo pro-memoria:

- istituzionalizzare l’incontro semestrale tra le Presidenze delle Associazioni per fare il punto della situazione e per eventuali intese e collaborazioni;
- costituire un gruppo di lavoro per studiare e approfondire il rapporto sport-spiritualità, sport-comunità cristiana;
- istituire un incontro annuale di spiritualità offerto alle Associazioni, durante la Quaresima.

#### *Per concludere*

La validità di questa giornata è fuori dubbio e rivela come l’incontro produca sempre frutti buoni. Siamo protesi verso il futuro, accogliendo fino in fondo l’invito del Santo Padre “*Duc in altum*” con alta e fervida tensione morale.

Questa prospettiva sollecita a ripensare la “presenza” sul territorio delle Associazioni e sprona a rivedere e rinsaldare il rapporto con le comunità cristiane non in modo strumentale e di “sequestro” dei ragazzi, ma secondo criteri ecclesiali di servizio, di integrazione, di reciprocità.

Ringrazio ancora tutti i partecipanti, ringrazio soprattutto don Dalmazio Maggi e Mons. Vittorio Peri; ringrazio i Presidenti che hanno sostenuto questo incontro e hanno partecipato con assiduità ed esemplarità.

Ringrazio infine il Signore, datore di ogni dono perfetto, perché ci ha abbondantemente ricolmato della sua grazia. La Vergine del Divino Amore, Madre del bell’amore, ci assista e benedica il nostro impegno a servizio dei giovani e dello sport nel nostro Paese.